

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

novembre-dicembre 1987 / n. 6 / anno XXXI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%)

Prete, laico... o cristiano?



La strada verso il Regno non è sempre facile da percorrere, soprattutto quando al camminare insieme si preferiscono sterili contrasti. Perché non provare ad aiutarsi reciprocamente?

L'ultimo Sinodo dei Vescovi, celebrato lo scorso ottobre, aveva come tema "i laici". Non avendo ancora a disposizione i documenti ufficiali di questo incontro, offriamo considerazioni ed interventi apparentemente "a margine" nel dibattito, ma, a nostro parere, proprio per questo, più opportuni ed efficaci. Siamo partiti dai poveri, dai bambini, dai cristiani che non contano, perché pensiamo che sia da questi che occorre iniziare per contribuire a costruire una Chiesa senza divisioni. In questo contesto, acquista significato la richiesta fatta dai Superiori cappuccini di essere considerati un «Ordine di fratelli», senza distinzione tra chierici e laici.

Nelle rubriche, presentiamo tra l'altro un intervento di Sandro Calvani sulle povertà dell'Africa, e l'esperienza di un Istituto religioso, sorto a servizio dell'animazione vocazionale.

A tutti i lettori: Buone Feste! Con l'augurio che vogliate accompagnarci durante il prossimo anno, rinnovando la fiducia e l'abbonamento.

sommario

**Il fascicolo di novembre-dicembre è dedicato al tema:
Prete, laico... o cristiano?**

editoriale

Deterrenza: no grazie a cura della Redazione 171

lettere in redazione

172

idee

Battezzato, quindi profeta di Cettina Militello 174

Lettere dal domani 176

Laici: poveri Cristi a cura di Giuliana Martirani 177

Il saio per ricucire lo strappo di fr. Jacques Bélanger e fr. John Corriveau 179

Sinodo on the road di fr. Flavio Gianessi 180

chiaro e tondo

182

lettere per la pace

Ballata della pace quasi una preghiera di Sr. Maria Gabriella Bortot 183

in cammino

Accogliere l'esistenza conversazione con Marina Beretti e Marialuisa Peviani a cura di fr. Luigi Martignani 184

un appello per la pace

186

missioni

Voci dentro campo a cura di Lucia Lafratta 187

Africa: contro la fame cambia il motore conversazione di Sandro Calvani a cura di Saverio Orselli 189

ordine francescano secolare

Strumenti di formazione di Liliana Dionigi 195

comunicazioni e cronaca 196

«Sono l'araldo del gran Re» di fr. Marino Cini 197

in memoria

Ricordando fr. Costantino Rocchi e fr. Giovanni Santucci 198

GRUPPO REDAZIONALE

Luigi Martignani e Flavio Gianessi (condirettori), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Venanzio Reali, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.



ABBONAMENTI
Italia: L. 8.000
Esteri: L. 20.000

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)
Tel. 0542/40.265

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Deterrenza: no grazie

Già nell'84 l'Arcivescovo di Milano, **Cardinale Martini**, diceva: «Occorre avere il coraggio che i responsabili programmino forme di difesa militari e civili non offensive, che non sono la rassegnazione totale, ma che non sono neppure la deterrenza e la dissuasione offensiva. Occorre usare la via realistica della dissuasione puramente difensiva che poi è la visione moderna della "legittima difesa". Occorre anche sviluppare tecniche di addestramento di difesa civile nonviolenta e investire per questo con programmi adeguati. Non ci vengano dunque a dire che non c'è alternativa realistica alla deterrenza offensiva. C'è e bisogna trovarla con tutte le forze» (Discorso Giornata Mondiale per la pace, 1984).

Poi è venuta la volta di **Mons. Alfredo Battisti**, vescovo di Udine, che ha ascoltato le provocazioni del gruppo «Beati i costruttori di pace» del Triveneto e, in una lettera pastorale per il Natale 1986, affronta con chiarezza temi scottanti: dall'oppressione militare ed economica al commercio delle armi, dall'obiezione di coscienza alla difesa popolare nonviolenta: «È un tempo il nostro in cui la morale trova difficoltà a dare risposte esaurienti ed univoche a problemi così nuovi, formidabili e drammatici. Proprio per questo è necessario ed urgente che sia incoraggiata la ricerca di modelli alternativi di difesa, aprendo su di essi un vasto dibattito tra i cristiani. Alcuni militari hanno l'impressione che la Chiesa stia per abbandonarli. In realtà questa evoluzione della sua dottrina è determinata dalla tragica situazione in cui vive il mondo. Sottoponendo ad esame etico i fini e i metodi della guerra moderna, la Chiesa non tradisce i militari, ma li aiuta a porre la loro attività entro i limiti, al di là dei quali, perderebbe ogni significato morale».

Ugualmente il Cardinale di Firenze, **Silvano Piovanelli**, accogliendo l'invito di un gruppo di base della sua diocesi, ha mostrato come sia possibile far scendere la pastorale sulla pace dalle zone franche dell'intimismo a mezz'aria, fino a fare i conti con i problemi terrestri che i costruttori di pace incontrano: è nato un fondo diocesano del quale il vescovo è garante e che raccoglie quanto le parrocchie, una volta ogni due mesi, danno per aiutare coloro che, facendo obiezione al lavoro militare, nell'attesa di un nuovo lavoro, si trovassero a disagio.

Anche **Mons. Giovanni Locatelli**, vescovo di Rimini, rispondendo ad una lettera del comitato per la pace cittadino che lo invitava a «prendere posizione sulla presenza delle armi nucleari nella base aerea di Miramare di Rimini», proponeva una serie di «no» estremamente chiari. «No alle armi nucleari, no al segreto militare sul commercio delle armi, no al concetto intimidatorio di deterrenza, no alla guerra per risolvere i problemi, no all'oppressione dei popoli ricchi sui popoli poveri, no all'oppressione dei mass media che inducono al consumismo; no alle richieste che risultano di fatto corporativistiche; no all'uso troppo facile delle manifestazioni di piazza; no ai programmi che restano parole; no al flusso di denaro, specie di quello pubblico, che non possa rispondere al criterio della trasparenza» e, senza paura di disturbare la tranquillità dei turisti, conclude: «Americani e russi (...) tutti a casa propria! Se non siamo capaci di vivere una presenza gratuita, a cosa serve stare in casa d'altri? Orbene anche certe presenze economiche, culturali, assistenziali non sono innocenti; il far da forziere in casa propria per somme enormi depositate dai potenti o dalla malavita è una forma di presenza deleteria in casa d'altri» (Il Ponte 17/5/87).

In questo contesto, si colloca un ultimo intervento di grande importanza ecclesiale: una lettera garbata e decisa che **Mons. Ismaele Castellano**, presidente della Caritas Italiana, il 10 settembre, a chiusura del 14° convegno nazionale, ha indirizzato al Cardinale Ugo Poletti, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana. Così si esprime nella lettera: «Sembra opportuno che l'episcopato italiano, rompendo ogni indugio, dichiararsi, come hanno fatto altri episcopati e seguendo il magistero pontificio, "Mai più la guerra! Mai più la guerra!" e ricordi quanto il Concilio Vaticano II ha dichiarato: "Le spese fatte per le armi sono denari sottratti ai poveri". A tutti i cristiani poi, che occupano posti di responsabilità in qualsiasi campo, sarà opportuno ricordare che il dettato della coscienza, illuminato dalla Parola del Signore e dal Magistero della Chiesa, deve sempre essere anteposto ad ogni forma di calcolo politico o economico. Indubbiamente il problema delle armi ne coinvolge altri, quali quello della nonviolenza, dell'obiezione di coscienza al servizio militare e, soprattutto, quello della pace. Sarebbe quanto mai opportuno un pronunciamento dell'episcopato italiano sul dovere dell'accoglienza, al di là dei pregiudizi di razza o di nazionalità, e delle riserve di chi teme vedere menomato il proprio patrimonio».

Abbiamo fatto questa veloce e non certo esaustiva carrellata di «Eccellenze» non per dire che tutte le altre sono «grige», ma per evidenziare una sensibilità emergente della gerarchia, che raccoglie e fa proprie le esigenze di una fetta considerevole della Chiesa italiana, e per smentire le pretestuose affermazioni di certi politici del cosiddetto «fronte laico» scandalizzati per quelle che loro definiscono «velleità terzomondistiche e pacifiste, propugnate da certi facinorosi gruppuscoli cattolici».



Per non tradire il Vangelo e Francesco

Ho letto con molto interesse l'intervista di fr. Flavio Gianessi al p. Zanotelli e, reduce da un convegno a Roma, dove si sono dette tante cose sulla missionarietà, sento il bisogno di esprimere il mio più vivo consenso all'aperta denuncia dell'ex direttore di Nigrizia. Non è più tempo di mezze frasi e di prese di posizione che oscillano tra la radicalità del Vangelo intesa solo come annuncio da farsi sull'altare e la convinzione rassicurante che non tocca a noi «sporcarci le mani». E sono anch'io d'accordo che, quando si parla di ingiustizie, sia ora di mettere in luce anche quelle tra il Nord e il Sud, e non solo sempre quelle tra l'Est e l'Ovest, che, in parte, ritengo molto meno gravi perché più scoperte. Non aggiungo altro; ma, se non avessi espresso pubblicamente ciò che penso, mi sarebbe sembrato di tradire il Vangelo e Francesco che, attraverso la Regola, mi impone di osservarlo alla lettera. Pace e bene.

Liliana Dionigi
Castel S. Pietro (BO)

Penne Nere e Messa in bianco

Vengo casualmente informato della «Lettera aperta al Parroco di Cesara e di Arola», firmata dal Dr. Giacinto Oglina per gli alpini della sezione Cusio-Omegna, pubblicata sul periodico «Penne Nere del Cusio», luglio 1987. In essa si afferma che mi sono rifiutato di celebrare la messa in chiesa, già in programma per la manifestazione alpina di Cesara, che sono in malafede, plagio la buona fede delle persone e abuso della libertà. Il firmatario di quella lettera, pur non essendo né mio parrocchiano, né il Vescovo, afferma che non ho fatto il mio dovere di parroco.

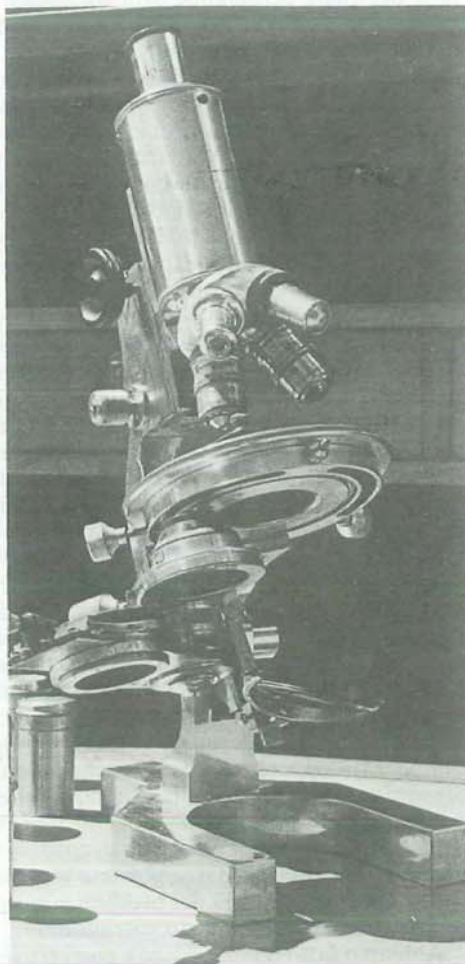
Vorrei ricordare che il mio dovere di parroco è quello di annunciare il Vangelo, calato nella storia e nella vita. E se il Vangelo deve uscire dai muri delle chiese e dalle aule del catechismo per diventare esperienza di vita, sale della terra e lievito, le nostre logiche umane vengono rovesciate.

Come non scandalizzarmi, come uomo e come prete, di fronte alla logica demoniaca dell'attuale corsa agli armamenti, autentica idolatria, peccato storico dei nostri giorni? Come accettare passivamente di vivere in un mondo in cui quasi 50 milioni di persone muoiono ogni anno per la fame e 800 milioni di persone vivono al di sotto di qualsiasi decenza umana, mentre il 30% della popolazione consuma l'87% di risorse di tutto il mondo? La fede chiede di dire «no» a tutto questo.

L'Italia ripudia la guerra... ma esporta armi in tutto il mondo: Sudafrica, Iran, Iraq, ecc. Talamone e le mine del Golfo Persico insegnano! E tutto questo mercato di morte è coperto da segreto militare.

Fr. Dino Dozzi, dal 1975 direttore di MC, è stato chiamato a Roma per altri incarichi. Si deve a lui se la rivista in questi anni ha più che triplicato la tiratura, e se, oltre ad essere strumento che informa sulle attività dei Cappuccini bolognesi-romagnoli, è diventata anche luogo di confronto e di dialogo sui problemi della Chiesa e del mondo. Lo ringraziamo calorosamente, anche perché continuerà a collaborare con noi dalla capitale.

Nella Costituzione si legge: «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino» (Art. 52); ma non si parla di difesa armata. Propagandare quindi l'obiezione di coscienza non è abuso di libertà ma impegno perché la Costituzione sia rispettata.



Il vecchio microscopio è stato relegato in soffitta dalle nuove tecnologie applicate alla scienza; nella pagina accanto, una simpatica vignetta tratta dal libro «Boycott! Sudafrica, Banche italiane e dintorni» di Caligaris e Tosolini, edizioni EMI Bologna 1987.

Sono certo che anche molti alpini non si ritrovino in quanto il Dr. Giacinto Oglina ha scritto e, insieme agli uomini e alle donne di buona volontà, credano che il modo migliore per ricordare i morti delle guerre sia quello di impegnarsi per far crescere un modo nuovo di vedere il mondo e la vita che abbia i colori della pace.

Don Renato Sacco
Parroco di Cesara e Arola (NO)

Fecondazione artificiale e «volontà di Dio»

Ho letto su M.C. di maggio-giugno l'articolo di fr. Covi relativo al parere della Chiesa sulla fecondazione artificiale ed alcune obiezioni di oppositori particolarmente critici contro la dichiarazione di «illecito» per il metodo FIVET e di «lecito» per il metodo GIFT.

A me, povera donna ignorante, sembra che tale dichiarazione di illecito a uno e di lecito all'altro, sia giusta. Infatti: unirsi in matrimonio non vuol dire senz'altro acquistare il diritto di avere dei figli, ma solo mettersi nella possibilità che il Signore ce ne mandi. Seguendo il metodo GIFT, i gameti rimangono separati e, penso, si incontreranno o no secondo la volontà del Signore. Scegliendo il metodo FIVET, i gameti sono obbligati a fondersi dalla volontà dell'uomo, che così viene a sostituirsi al Signore. Con quale diritto?

Scusatemi se mi sono permessa di inserirmi in una discussione tanto profonda sia scientificamente che teologicamente, ma mi è sembrato che il parere della Chiesa fosse così semplice, chiaro, ovvio, nonostante i cavilli dei detrattori, che non ho potuto tacere.

Una povera donna che ha faticato a rassegnarsi ad accettare la volontà del Signore, che non ha voluto donarle la gioia dei figli.

Maria Arecco
Genova

Gentile Signora, la sua lettera rivela una spiccata sensibilità spirituale che l'ha aiutata ad accettare, anche se con

Caro...

fatica — come lei afferma — «la volontà del Signore, che non ha voluto donarle la gioia dei figli». Forse questa stessa sensibilità erroneamente la induce a vedere dei «detrattori» della Chiesa in tutti quei moralisti che, in base a «cavilli» — come lei afferma — sostengono la liceità anche del metodo fecondativo FIVET. Eppure, gentile signora, tra coloro che affermano la liceità della FIVET vi sono non pochi Vescovi, senza contare la Conferenza Episcopale austriaca, certamente non qualificabili come «detrattori» della Chiesa.

In merito alle sue argomentazioni, concordo pienamente con lei che sposarsi non comporta «alcun diritto al figlio». Vorrei solo farle notare che la libertà d'incontro tra i due gameti non esiste nemmeno nel metodo GIFT. Infatti, secondo questa metodica, il biologo sceglie due specifici gameti (ovulo e spermatozoo), scartando tutti gli altri che erano sotto osservazione. Il loro incontro, quindi, è predeterminato dall'uomo e non dalla volontà del Signore, senza contare poi che, dileguatasi la bollicina d'aria che li separava, i due gameti sono fisicamente necessitati ad incontrarsi. E allora, secondo logica e secondo realtà, anche per la metodica GIFT lei dovrebbe parlare di un «sostituirsi» al Signore.

Il richiamo alla «volontà del Signore» è più che doveroso per un credente, ma questi non può non chiedersi se veramente la volontà del Signore postula che si debba sottostare ad una anomalia fisica (superabile con l'intervento medico) che gli impedisce di avere dei figli; non può non chiedersi secondo quale valida teologia l'occlusione delle tube falloppiane (da considerarsi un male, in rapporto alle leggi naturali create da Dio) viene a significare una volontà divina, che prevede infecondo il suo matrimonio.

Fr. Ettore Covi

Il debito del Terzo Mondo

Una recente lettera della Commissione Pontificia Giustizia e Pace sul debito del Terzo Mondo ci ha spinto a inviare lettere ai responsabili dei Governi e delle Banche e a far pervenire anche a voi questo appello. Vi chiediamo di usare insieme a noi la vostra influenza, per spingere, anche attraverso lettere, quante più persone è possibile, a diventare difensori delle nostre sorelle e dei nostri fratelli del Terzo Mondo. Dobbiamo tutti aggiungere il problema del «debito del Terzo Mondo» al nostro impegno per i diritti umani e la giustizia, insieme alla corsa degli armamenti e al problema dell'ecologia. Dobbiamo tenerci informati ed esercitare lo spirito di servizio che Dio ci ha affidato.

Le Banche sono molto interessate a salvaguardare la loro immagine pubblica, quindi l'arrivo di un gran numero di lettere può avere una qualche incidenza.

Noi abbiamo la fortuna di poter disporre del Documento della Pontificia Commissione Giustizia e Pace, che indica chiaramente le proposte concrete necessarie. Ma questi bei documenti restano solo sulla carta finché persone impegnate in tutto il mondo non diventano difensori delle loro sorelle e dei loro fratelli che soffrono, chiedendo rispettosamente e pacificamente, ma con tenacia ed urgenza, che siano messi in pratica.

Fraternamente in Cristo.

**Commissione Interfrancescana
Giustizia e Pace
C.P. 9091 - 00163 Roma**



Prete, laico... o cristiano?

Battezzato, quindi profeta

di CETTINA MILITELLO

Siamo venuti all'attenzione della Chiesa in un momento di crisi delle vocazioni, ma non ci interessa una proposta di supplenza. Vogliamo solo essere Chiesa fino in fondo

Il termine «laico» è estraneo al Nuovo Testamento

È risaputo come il termine «laico» sia estraneo al NT. In qualche modo ne è estraneo anche il concetto. La comunità delle origini si avverte sulla linea della fraternità. Il termine più ricorrente per designare i cristiani è infatti quello di «fratelli». Non mancano ovviamente anche altri termini: si pensi alle lettere di Paolo, dove i cristiani sono detti «santi», «prescelti», «amati», «diletti», ecc.

Dicevo che manca anche il concetto di «laico», perché l'orizzonte della comunità delle origini non è quello di una separazione o opposizione tra la massa e i suoi capi; l'orizzonte è invece quello della «Koinonía», cioè della «comunione», anche se non tutti assolvono agli stessi compiti. La comunità delle origini è estremamente diversificata; basterebbe pensare alla elencazione dei carismi. Pur nella sottomissione all'Apostolo, essa ignora ogni accentuazione dispregiativa e discriminante. Sarà invece questa la caratteristica del termine «laico» come indicativo dei «non-chierici», di quanti cioè non hanno un ruolo attivo nella comunità, e sono in certo modo ai confini della sua vita vera. È la ragione che farà del termine laico il sinonimo di «extra-ecclesiale» e «antireligioso».

A. Faivre, nel suo libro *I laici alle origini della Chiesa*, Paoline, Roma 1986, ripercorre assai bene la storia. A me basta dire che questa accezione anticomunitaria resterà dominante per i

Cettina Militello è semplicemente laica, o meglio cristiana. Laureata in filosofia a Palermo e in teologia a Roma, alla PUG. È docente straordinaria di ecclesiologia e incaricata di mariologia e teologia del laicato alla Facoltà Teologica di Sicilia. La sua opera principale è il saggio **Donna e Chiesa. La testimonianza di Giovanni Crisostomo**, EdiOfes, Palermo 1985. La ringraziamo per aver consentito a pubblicare questi stralci — non rivisti dall'autore — di una sua relazione.

secoli a venire sino al Vaticano II. Ora il fatto che il termine laico è estraneo al NT e che, viceversa, il termine che designa i cristiani dell'origine è quello di «fratelli», ovviamente ci pone oggi dei problemi. A noi non basta che il Concilio Vaticano II abbia dedicato un capitolo della «Lumen Gentium» ai laici per leggerne la funzione, l'identità. A noi non basta che sia stato detto che anche i

laici sono membri della Chiesa; quello che personalmente vado dicendo e che costituisce il mio cruccio è: «È proprio necessario parlare di laici o non è più semplice, più fedele al dettato delle origini, parlare di "fedeli in Cristo", i quali ricevono dallo Spirito innumerevoli doni, doni che per grazia, secondo il bisogno ecclesiale, si traducono in servizi?».

Cettina Militello presa d'assedio da laici e chierici dopo la conferenza da cui è tratto l'articolo che pubblichiamo.



**Sono battezzato;
quindi anch'io annuncio,
testimonio e discerno!**

Noi siamo costituiti «re, sacerdoti, profeti», perché partecipi della morte e risurrezione di Cristo, perché partecipi della sua missione, perché partecipi, in quanto credenti in Lui, dell'elargizione dello Spirito su di Lui. Tutto questo non è vano parlare; ha un riferimento esplicito: i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Quando parliamo di regalità, sacerdozio, profezia, riferendoci alla condizione dei cristiani, ci riferiamo nient'altro che al battesimo, alla cresima, all'eucarestia. E così le grandi dimensioni che costituiscono la profezia di ogni tempo: l'annuncio, la testimonianza, il discernimento, ci appartengono innanzitutto per via normale, proprio in quanto riferiti al battesimo, alla confermazione e all'eucarestia.

Non possiamo dire che l'essere battezzati è un fatto istituzionale, e che, viceversa, il dono dello Spirito, che soltanto alcuni ricevono, quello solo è carisma. Ripeto, c'è un dono, la figliolanza, l'adozione, il partecipare alla vita del Padre, del Figlio e dello Spirito, che ci è dato innanzitutto e fondamentalmente con i sacramenti della iniziazione cristiana. È per questo che sono soliti parlare di inclusione battesimale, abilitazione crismale, comunione eucaristica. Dentro il tema dell'inclusione battesimale c'è l'appello a quella parola in forza della quale si è generati alla fede; parola che, ricevuta, esige di essere nuovamente annunciata.

Così la partecipazione all'eucarestia è essa stessa evento profetico. Noi acclamiamo: «Annunciamo, la tua morte, Signore; proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta». Non sono parole vuote; «annunciamo la tua morte» dice come l'eucarestia stessa è fatto fondamentalmente Kerigmatico, fatto fondamentalmente missionario; ci riporta cioè all'istanza del primo annuncio, al dovere dell'annuncio, sempre, comunque, ovunque. Parlare di abilitazione crismale vuol dire fare appello a condizione adulta, all'esercizio del «sensus fidei», al discernimento della verità, alla responsabilità e al dovere particolare nei confronti della parola ricevuta e annunciata.

La profezia non è solo annuncio di una verità ricevuta e fatta propria, approfondita, nel suo rigore logico ed emotivo; non è soltanto vita spesa nel silenzio o nella lotta faccia a faccia; ma è anche giudizio, discernimento, «crisi». Questo è l'aspetto che avvicina la profe-



zia battesimale alla profezia carismatica.

Cosa vuol dire discernimento? Vuol dire giudizio, vuol dire mettersi continuamente in crisi, perché non è possibile emettere un giudizio se non si è messa in discussione la propria vita, le proprie certezze, il proprio atteggiamento; se non si è messa in discussione la realtà della propria cristianità. Il discernimento è l'aspetto che mi piace più connettere alla maturità della cresima. L'abilitazione crismale comporta un conferimento di potere nel senso evangelico del termine: dà la capacità di esercitare un servizio; il discernimento è poi servizio per antonomasia. Il cristiano è chiamato ad emettere un giudizio su di sé, sul suo comportamento, sulla comunità, sulla realtà nella quale è incarnato; ma soprattutto è chiamato a mettere in causa le sue certezze, il proprio convincimento. Noi veniamo da generazioni cristiane, le quali hanno passivamente e trionfalisticamente recepito il passato senza porsi il problema di un tema, pur caro al medioevo, che era quello della «riforma» della Chiesa. Ricordate tutti l'ada-

gio «ecclesia semper reformanda» («la Chiesa deve continuamente riformarsi», ndr).

Ma non è soltanto la Chiesa istituzionale, gerarchia, potenza quasi mondana, così come si concepì in certi momenti della storia, che va riformata; va riformata la nostra comunità, nella misura in cui disattende il Vangelo, non porta avanti il suo annuncio e non è missionaria. Forse l'aspetto maggiore del discernimento a cui siamo chiamati in questo momento, è proprio quello dell'adeguazione ad una scelta missionaria e delle sue modalità. Noi laici siamo tutti chiamati al discernimento; ma ci sono troppi settori nei quali non veniamo consultati; eppure è necessario, lo esige il nostro tempo, lo esige anche la nostra maturità ecclesiale. Non basta che la consultazione passi attraverso pochissime persone; occorre che ci sia una consultazione più larga. Ci chiamano in causa i problemi della vita, della morte, della istruzione, della società, della giustizia, di una certa immagine di Chiesa. Anche noi laici abbiamo ricevuto dallo Spirito il dono della «unzione». Dobbiamo tradurre,

mettere in atto questa «unzione»; dobbiamo discernere, dobbiamo avere il coraggio della franchezza, il coraggio del giudizio, della scelta: sono tutte cose che non possiamo devolvere ad altri. Ovviamente tutto ciò non riguarda soltanto i laici, ma la Chiesa intera, ciascuno per la sua parte, ciascuno per il ministero che esercita per grazia.

Non è la funzione del laico in questione, ma il concetto di popolo di Dio

I laici, essendo incorporati a Cristo «Christifideles» a tutti gli effetti, sono partecipi pienamente alla missione della Chiesa, nella «unità di missione e diversità di ministeri» (AA,2). Il cristiano è partecipe di Cristo «capo e corpo», ne condivide in pieno il «munus» (il «servizio», ndr). È questo rapporto con Cristo a fondare il diritto nativo all'apostolato, alla partecipazione attiva alla vita della comunità. Occorre così avere il coraggio di riaffermare che il contenuto del paragrafo 31 della «Lumen Gentium» va riletto, per sottolineare la radicale ecclesialità dei laici in quanto tali. Il Vaticano II è stato lacerato da due istanze ecclesologiche: una più propriamente di «comunione» ed una più propriamente «giuridica»; due concezioni che si sono giustapposte, senza venire sempre ad armonica fusione. Ora dobbiamo rivendicare, prima ancora della secolarità, la nostra ecclesialità. Non è la specificità del termine «laico» che dobbiamo cercare, ma lo statuto di tutta la comunità ecclesiale come Popolo di Dio. Se il Sinodo, anziché orientare in questo senso, insisterà sullo specifico secolare, a lungo andare, dimenticata la stagione profetica del Vaticano II, ri-proporremo non un'ecclesiologia di comunione, ma un'ecclesiologia di separazione.

Il problema è quindi quello di una ecclesiologia nella quale «carisma-ministero battesimale» e «carisma-ministero ordinato» siano in feconda reciprocità, in mutuo servizio, nella chiara inequivocabile affermazione della loro ecclesialità. Lo statuto sacramentale del ministero ordinato non può ignorare o esautorare lo statuto battesimale, che ha il dovere di promuovere e riconoscere.

Se tutte le cose dette sugli scopi della missione sono fondamentalmente scopi della missione ecclesiale, cioè connessioni immediate e dirette con l'annuncio o il dovere di attestare il Vangelo, io penso che dobbiamo vigilare perché l'ecclesialità della nostra identità prevalga su quello che potrebbe essere un uso fun-

zionale del laicato, in questo particolare momento della storia. Noi laici siamo venuti all'attenzione della Chiesa in un momento di crisi delle vocazioni; siamo stati chiamati in causa in un momento di necessità, di supplenza. Supplenza «iuxta modum», s'intende, nella quale ci si coopta anche a livello di governo, ma non si rivedono le prassi di idoneità al ministero.

Ora, il fatto che ci si chiami in causa in un momento di crisi, deve farci capire che, o ci si dice che siamo Chiesa fino in fondo, e allora saremo pronti, penso, sino all'ultimo respiro, a dare il meglio di noi stessi, o, viceversa, siamo soltanto chiamati in causa per una congiuntura di emergenza. Onestamente, alla luce del Concilio stesso, questo non ci sta bene. Non è un discorso di rivendicazione sindacale; è coscienza del dono a noi elargito nel battesimo, nella conferma, nell'eucarestia.

Non siamo noi «laici» che abbiamo

bisogno di sapere chi siamo; noi lo sappiamo. Sappiamo di essere membra di Cristo, di essere Chiesa; sappiamo di aver ricevuto l'adozione, di aver ricevuto diritti e doveri che chiediamo di poter porre in atto. Questi diritti e doveri passano anche attraverso forme molteplici di servizio alla Parola. Riaffermo con forza e difendo il diritto dei laici ad approfondire la Parola ed a mettere in circolo questi approfondimenti; difendo il diritto dei laici ad accedere allo studio e all'insegnamento della teologia; difendo il diritto dei laici ad esprimere il loro giudizio, fondato su esperienza vissuta e confrontata col Vangelo relativamente ai tanti problemi, soprattutto in ordine alla giustizia, alla pace, alla natalità. Problemi nei quali si gioca quotidianamente la nostra vita, a volte drammaticamente stretti come siamo da principi astratti, che non trovano più riscontro e plausibilità e che inficiano ogni testimonianza autentica.

Lettere dal domani

È certamente provocatorio introdurre nel dibattito sui laici la voce dei bambini: chi ha pensato di chiedere a loro un modello di Chiesa per il duemila? Non ci risulta che qualcuno li abbia consultati per la preparazione del Sinodo. E dire che a loro va la più grossa fetta dell'impegno catechetico e che «di loro è il Regno dei cieli». Lasciamo quindi la parola a loro. Riportiamo alcune lettere dal libro di Romano Battaglia **Lettere dal domani**, ed. SEI, Torino 1973.

Al mio paese c'è un uomo che vuole volare come gli uccelli perché è stufo di stare sulla terra perché la gente non capisce niente e quando beve vino chiude gli occhi per il godimento. Al mio paese dicono che l'uomo con le ali è matto e il prete la domenica alla messa dice che bisogna stare attenti a quell'uomo perché è il diavolo. Lui quando la gente non lo vede va sopra la montagna e poi con le ali si butta nel cielo e tutti gli uccelli lo seguono e insieme vanno in giro fra le nuvole. Ho provato anch'io a volare con due ali di gallina ma sono rimasto nell'orto. Allora una voce che usciva da una pianta mi ha detto: quando sarai più buono potrai volare anche tu, per ora accontentati di stare sulla terra ad ascoltare le prediche del prete.

**Clusone (Bergamo)
un bambino di otto anni**

La gente del mio paese non sorride più neanche la domenica quando ha le scarpe nuove nei piedi. Di notte le civette sui tetti non cantano più e gli alberi sulla piazza della chiesa sono stati tagliati e la gente non va più in chiesa a pregare perché non ha più tempo. Nel ruscello non ci sono più pesci e nei prati non ci sono più farfalle poi il mio cane è morto e il mio babbo mi picchia. A volte penso: Ma non saremo già morti?

**Magerö (Norvegia)
un bambino di nove anni**

Laici: poveri Cristì

a cura di GIULIANA MARTIRANI

Un contributo che, ripartendo dai poveri, riscopre un modo di essere laici e di costruire la Chiesa come popolo di poveri verso la liberazione

Giuliana Martirani, docente all'Università di Napoli, ci offre un'esperienza significativa di catechesi popolare al Caivano, un rione malfamato della città. Una catechesi non fatta al popolo, ma fatta dal popolo, e da un popolo di poveri e di sbandati. Solitamente i laici cristiani protestano perché si sentono trattati nella Chiesa da «poveri laici», benché siano impegnati nella vita sociale ed ecclesiale; con questo intervento, invece, ascoltiamo i «laici poveri», coloro che, proprio perché, senza cultura e senza potere, possono più facilmente riappropriarsi del «potere» del Vangelo. Ci indicano così una modalità precisa per far sì che la nostra catechesi, partendo ogni volta dalla vita, possa diventare occasione di autoeducazione collettiva alla ecclesialità.

Cominciando dal terremoto

La storia comincia con il terremoto, 1980, quando i poveri abitanti dei palazzi fatiscenti dei quartieri centrali di Spaccanapoli, Tribunali, ecc., alla di-

chiarazione di inagibilità dei loro appartamenti, vennero prima trasferiti in sistemazione provvisoria in containers alla periferia di Napoli, e dopo cinque anni in sistemazione definitiva, questa



volta alla periferia della provincia di Napoli. Nel frattempo i palazzi fatiscenti venivano ristrutturati con i finanziamenti del Comune e, nelle ex-case dei Russo e degli Esposito, venivano installati ricchi uffici venduti o affittati a canoni altissimi, che danno prestigio ad una vocazione «manageriale», da sempre giacente nei sogni di molto meridionalismo nostrano, che semplicemente rimuove i problemi, allontanandoli da sé, dal centro, verso i margini, proprio come in America Latina.

Un gruppo di suore francescane si è immerso radicalmente in questa realtà: ha iniziato una catechesi originale partendo dai più poveri, partendo da quella laicità, da quella appartenenza al popolo che è esclusiva dei poveri. È stata una riappropriazione del Vangelo, che ha animato anche le lotte per la casa.

Il Vangelo a colori

L'obiettivo dell'iniziativa è la costituzione di comunità popolari, animate dalla Parola di Dio; le suore e la gente sono un tutt'uno, un popolo, che fa un cammino di liberazione. La metodologia utilizzata è quella della autoeducazione collettiva, che si richiama ai gruppi di base dell'America Latina e all'esperienza di Don Milani: Vedere - Giudicare - Agire. Si parte cioè dalla lettura della realtà, e, passando attraverso il discernimento operato sulla base della Parola di Dio, si arriva al cambiamento.

Solitamente iniziamo i nostri incontri con la lettura di brani del Vangelo. Ognuno, a turno, in senso circolare, fa un breve commento. Il coordinatore (catechista) trascrive, scrupolosamente, quanto detto dalla persona su cartelloni murali, utilizzando pennarelli colorati e dando ad ogni colore significati specifici, cosicché i concetti siano memorizzati più facilmente. Il coordinatore poi cerca di collegare e «sposare» i concetti tra loro tutte le volte che è possibile, in modo da creare un clima di empatia e fiducia tra le persone, e porre le basi per formare un gruppo comunitario pronto per azioni comunitarie.

Si sta attenti a dare più spazio ai timidi e agli impacciati, e ci si preoccupa anche di far emergere il senso di servizio nei leader. Tutto questo cercando di rimanere sempre collegati alla realtà. Vengono poi trascritti tutti gli elaborati murali, e poi fotocopiati assieme al brano della Parola di Dio preso in considerazione.

Siamo partiti da citazioni del discorso delle Beatitudini, evidenziando la prospettiva della Pasqua, del passaggio da

una situazione negativa ad una positiva, da una situazione di violenza ad una di nonviolenza. Trascrivo uno di questi elaborati, perché ci si possa rendere conto un po' più concretamente dei contenuti del lavoro. Lascio le affermazioni slegate, come sono state dette, salvando così un minimo il tono popolare.

«Nei nostri rapporti sociali, Gesù ci invita a diventare come bambini, cioè innocenti, che non capiscono la cattiveria e quindi non fanno del male».

«Dobbiamo essere senza malizia, umili come la terra».

«Innocenti è il contrario di Primi».

«Essere primi significa essere il numero Uno».

«Quando ci sono i soldi, si è primi su tutto: ci si crede superiori e si fanno allora più cattiverie: c'è la superbia. O sazio nun crece o riuno (il sazio non crede al digiuno)».

«Io ce li ho o non ce li ho i soldi è uguale. Se ho un chilo di pasta lo condivido con chi non ce l'ha».

«C'è chi lavora onestamente per guadagnarsi la vita, e chi invece disonestamente guadagna milioni».

«Quello che guadagna onestamente, semmai anche andando a fare i cartoni, conosce la miseria, si può compenetrare

in chi ha dei problemi, perché si è trovato nella stessa situazione, ha capito la fame, sa cosa vuol dire, e allora lo aiuta».

«Chi lavòra disonestamente non si compenetra, perché il guadagno non è lavorato, sta chiuvenno int'a terra toia (piove sulla tua terra)».

«I ricchi vanno appresso all'economia con avarizia, e non si può ottenere nulla da loro. Simile co simile s'aiuta».

«Il guadagno sudato dà solidarietà».

«C'è però gente egoista tra quelli che si sudano il guadagno, e dicono: già è poco pe me e nun odongo a l'ate».

«Per fare solidarietà, bisogna però sapere chi ha bisogno».

«È difficile sapere chi ha bisogno».

«Perché stiamo tutti chiusi dentro casa, e non si vede chi ha bisogno».

«Ma qui, a Caivano, ci sono famiglie che la sera mangiano solo un uovo e si vanno a coricare, e tengono pure dei bambini».

«Questo significa che tra noi c'è solo egoismo e non c'è comunità».

«Solo poche persone sanno, aiutano, e stanno pure zitte».

«Bisogna conoscere le persone per aiutarle, se no non ci possiamo neanche permettere di aiutarle».

«Ci vogliono però degli intermediari, che vedono questi casi e ci mettono in contatto, ce li fanno conoscere, e noi possiamo allora fare solidarietà (il gruppo delle "messenger" può fare il servizio di "diaconesse")».

«Solidarietà allora significa dividere tutto quello che si ha con la comunità».

«Il problema allora è di fare comunità e distribuirsi gli incarichi (i ministeri)».

«Siamo, tra di noi, come in perenne crisi di governo; senza ministri, il rione non si può amministrare. Bisogna eleggere i ministri (delegati, catechisti)».

Laici con «na sputazza 'nfaccia»

L'autoeducazione collettiva alla vita sociale nella prospettiva del Vangelo è poi continuata, evidenziando — anche graficamente — la necessità della nostra Pasqua, cioè del nostro passaggio da una situazione di schiavitù ad una di liberazione; da «essere i primi» a «essere solidali e servitori»; da un «guadagno non lavorato» a un «guadagno lavorato»; dal «sazio che non crede al digiuno» al «simile che col suo simile si aiuta»; dal «è già poco per me» al «quello che è mio è tuo»; da una «crisi di governo senza ministri» a «distribuirsi gli incarichi»; dall'essere «sparpagliati» a «fare comunità».

Le conclusioni sono state ancora più

lettere dal domani

Vicino alla mia città c'è una chiesa scavata nel sale e tutta la gente va a vedere questa chiesa perché è molto bella poi perché dentro c'è un grande silenzio che fa bene alla gente molto stanca. Io ci sono stata una volta con la mia mamma e per vedere se era di sale ho leccato una parete. Questa chiesa l'hanno fatta di sale perché così Dio e i santi si mantengono di più come il pesce salato.

Lima (Perù)

una bambina di sette anni

A Pasqua sulla piazzetta della chiesa dove abito io, le vecchine vendono i palmizi di carta colorata con una cannuccia attaccata così si possono tenere in mano e portare a spasso. Dentro questi palmizi fra la carta arricciolata c'è Gesù bambino di zucchero e tutti i bambini lo mangiano così diventano più buoni e non fanno arrabbiare i loro genitori. Anche i grandi dovrebbero mangiare questo Gesù bambino di zucchero.

Livorno

un bambino di sette anni



Caro Dio vieni subito qui perché ci sono troppi bambini che muoiono. Indossa una tuta e portati un elmetto e un fucile così ti accompagnerò al fronte. Quando arrivi tu sono sicuro che la guerra finirà. Io ti aspetto all'aeroporto. Quando scendi dall'aereo fammi un cenno con la mano perché io non ti conosco.

Saigon (Vietnam)

un bambino di sette anni



Oggi il sindaco della città dei ragazzi mi ha chiamato per parlarmi della mia mamma e del mio babbo che sono morti. Il sindaco è un ragazzo di quattordici anni perché qui facciamo tutto da soli.

L'acqua è un po' fredda la mattina quando ci laviamo ma però stiamo bene. Qui sono tutti come me senza famiglia. Quando c'erano il mio babbo e la mia mamma io stavo meglio ma poi il babbo si è ammalato perché beveva troppo e allora mi hanno messo in un altro collegio. In quel collegio c'erano le suore, ma io non ci stavo bene perché mi facevano pregare troppo. Poi un giorno mi hanno chiamato da parte e mi hanno detto che il mio babbo e la mia mamma li aveva presi Gesù perché avevano commesso molti peccati perché quell'uomo non era il mio babbo e la mia mamma ci aveva un altro uomo.

Il sindaco della nostra città invece mi ha detto che la mia mamma e il mio babbo mentre dormivano nel letto è successa una cosa meravigliosa. Ad un certo punto, siccome la soffitta si era riempita troppo del loro amore il tetto non ha resistito e si è aperto e loro sono volati in cielo abbracciati.

I bambini sono più buoni delle suore perché io so che la mamma e il mio babbo sono stati ammazzati nella soffitta da un altro uomo.

Civitavecchia (Roma)
un bambino di dieci anni

Al mio paese c'è una Madonna tuta doro che si chiama Madonna del sole e tuto lano la tenghino rinchiusa dietro una tenda perché sennò tuti gli andrebbero a rubare il sole. Si chiama così perché una volta cuando era tuto antico pioveva sempre e tuti i contadini piangevino perché tuti i campi erino bagnati e i grani e le uve rimanevino verdi. Allora tuti i contadini andiedero a piangere dal prete e il prete prese la Madonna e la portò fuori dela chiesa e la mise soto l'acqua. A un certo punto mentre tuti i contadini piangevino l'oro dela Madonna diede un guizo e tute le nuvole scaparono e il cielo diventò tuto pulito. Allora il prete la chiamò Madonna del sole e la mise subito dietro la tenda così chi la voleva vedere doveva fare prima lemosina.

Pietrasanta (Lucca)
una bambina di sette anni

Il saio per ricucire lo strappo

di fr. JACQUES BÉLANGER e fr. JOHN CORRIVEAU

I Cappuccini, rifacendosi alle proprie tradizioni, chiedono di non essere considerati un Istituto clericale ma laicale

Fr. Bélanger e fr. Corriveau, consiglieri generali, presentano i termini del confronto fra l'Ordine dei Cappuccini e la Congregazione dei Religiosi. È un esempio della fatica a superare all'interno della Chiesa la divisione fra «laici e chierici».

Nel luglio 1984, e di nuovo il 25 dicembre 1986, la Congregazione dei Religiosi (CRIS) chiedeva ai Cappuccini d'inserire nelle loro Costituzioni la frase seguente: «Il nostro Ordine è iscrit-

to dalla Chiesa nella lista degli Istituti clericali».

I Cappuccini rispondevano alla Congregazione che essi auspicavano proseguire il dialogo su questo punto. Infatti,

dettagliate e precise. Ci siamo resi conto insieme della necessità di passare dalla legge dell'«occhio per occhio» alla disponibilità a «tenere na sputazza 'nfaccia» e riconoscere che non è bene giurare «'ncoppe o bene de figli», perché, se uno non crede alle nostre parole, è un problema suo e non nostro.

Di fronte a questa esperienza, il recente Sinodo dei laici mi ha dato l'impressione che l'«essere laici» nella Chiesa sia un'altra forma di snobbismo da élite. Mi pare che tutto questo parlare dei laici non valorizzi il povero nella sua dimensione di povero, ma sia un parlare per gente «impegnata»: professori, politici, avvocati.

Invece l'attenzione alla Parola ci richiama all'attenzione alla realtà. E la realtà è «povera».

dicevano, includere simile citazione è «sfigurare l'identità del nostro Ordine; tanto più che, per questa stessa ragione, mai nei suoi 450 anni di vita del nostro Ordine, una tale frase è stata inserita nelle nostre Costituzioni».

Qual è dunque la posta in gioco, che fa sì che i Cappuccini mettano tanta insistenza a far valere la loro opinione?

Breve storia

Il Concilio Vaticano II ha insistito perché tutti gli Ordini religiosi facciano uno sforzo per riscoprire, alla luce delle Fonti, il loro carisma particolare, in modo di poterlo vivere meglio e metterlo al servizio del mondo e della Chiesa.

Una delle riscoperte più significative del nostro carisma francescano, è senz'altro l'accento posto sulla «fraternità». Francesco ha voluto una fraternità in cui tutti, venuti dalle classi sociali più disparate e addetti ai mestieri più vari, chierici o laici, potessero vivere insieme con pari dignità, godendo degli stessi



Al centro della foto fr. Bélanger ospite di una piccola fraternità canadese.

benefici e sottomessi agli stessi obblighi. I primi frati con Francesco hanno veramente vissuto questo tipo di fraternità

evangelica. Francesco, il primo responsabile, era diacono. Elia, ministro generale al tempo di Francesco, era laico.

Sinodo on the road

Un giovane camionista mi ha raccolto per strada non molto tempo fa. Trasportava pesce da Chioggia a Roma, quattro volte la settimana. Dopo i primi convenevoli mi ha subito chiesto: «Ma è vero che i laici vogliono comandare anche in Chiesa? Craxi non pretende un po' troppo solo per aver firmato il Concordato?». La risposta pareva semplice, ma, benché il viaggio sia stato lungo, sono certo soltanto d'essere riuscito nell'involontario risultato di riabilitargli Craxi, e non mi illudo di avergli scalfito di tanto la convinzione che la Chiesa siano i preti. D'altra parte abbiamo speso secoli per convincerci del contrario.

Era da poco iniziato il Sinodo e lui aveva intravvisto qualcosa alla TV ed io mi trovavo a chiarirgli le idee con le ultime parole della laicità avanzata; giostravo tra «ruoli diversi» e «reciprocità», tra «ministeri» e «consigli pastorali». Annuiva ogni tanto ma non mi dava l'impressione di star capendo. Tra me pensavo al rischio che stiamo correndo: «E queste parole sono credute 'parole vincenti' per la Chiesa del duemila, su queste pensiamo di star costruendo il dialogo col mondo!». Mi trovavo dentro la barzelletta di quell'amico che mi diceva: «Per me voi preti siete 'fuori dal secolo', ma solo nel senso che appartenete ancora a quello passato». E questa volta non riuscivo a ridere.

Lasciamo cadere il discorso e, dopo un po', il giovane camionista iniziò ad azionare il CB e a parlare con altri amici della stessa ditta che stavano facendo il viaggio con lui. Si fermarono ad un motel per telefonare. Mi presentò a loro e uno decise di continuare il viaggio con noi: «Lui è uno di Chiesa» mi disse subito il più giovane, come a dire «con lui ti intenderai di più».

Dopo essersi informato di cosa avevamo parlato, il nuovo compagno di viaggio incominciò dicendo che gli pareva che le cose andassero meglio una volta, quando era forte l'Azione Cattolica; ora il Parroco fa tutto lui. «Ho proposto anche di fare il consiglio economico, secondo le indicazioni della curia — continuò — ma sono stato richiamato dalla curia stessa».

Sorprendentemente sembrò convinto dei miei inviti alla pazienza e alla fiducia e gli piacque l'idea di continuare questa lotta mettendosi nei panni del suo Parroco per capire e risolvere le sue difficoltà. E gli feci un discorso del tipo: «bisogna stare attenti a non innescare un meccanismo da ping pong, simile alle logoranti tensioni di famiglia del tipo: "io sono nervosa perché tu non mi parli" e "io non ti parlo perché sei sempre nervosa"; il risultato è sempre un marito muto di fronte ad una moglie che ha inghiottito un tubetto di barbiturici».

di fr. FLAVIO GIANESSI

**Appunti di viaggio
camminando per le strade
con la sensazione
di non aver ancora
imparato bene ad essere
di questo mondo**

Dopo la morte di Francesco, l'Ordine assunse progressivamente sempre più numerosi compiti pastorali ed ebbe così tendenza a clericalizzarsi.

La Riforma Cappuccina (1525) si definiva più partendo dalla vita religiosa che dai compiti ministeriali. Dopo il Concilio di Trento, i Cappuccini — recentemente fondati — ottennero perfino dal Papa Pio V e contro le decisioni del Concilio, che tutti i frati, laici o chierici, godessero di voce attiva e passiva durante i Capitoli elettivi. E, lungo tutto il corso della loro storia, ebbero pure fratelli laici come superiori, pur con una interruzione. Dopo la ristrutturazione del Diritto Canonico nel 1917, al momento della pubblicazione delle nuove Costituzioni del 1925, si è stabilito che solo i sacerdoti avessero voce passiva nelle elezioni.

Il Vaticano II ha dunque semplicemente restaurato una pratica solidamente stabilita fra i Cappuccini. In seguito a questa apertura, numerosi

frati laici sono stati nominati guardiani (superiori) di fraternità o vicari. L'attuale Provinciale del Canada centrale è un fratello laico. Queste ultime nomine furono pur tuttavia concesse, una alla volta, dalla CRIS, in seguito a richieste fatte dall'Ordine, in via del tutto «eccezionale».

La «posta in gioco»

La ragione formale data dalla CRIS, perché accettassimo di essere elencati tra i chierici, è la seguente: ogni Istituto deve scegliere di dichiararsi clericale o laicale. Per ragioni storiche e, in particolare, a causa della nostra lunga tradizione apostolica sacerdotale, non possiamo dichiararci un Ordine laicale. Non vi è dunque alcuna scelta, secondo la CRIS, tenuto conto del presente Diritto Canonico. Noi rientriamo nella categoria dei chierici.

Canonisti di fama mondiale affermano che questa interpretazione del Codice è soltanto una opinione fra le altre.

Questi canonisti interpretano il Canone 588/1 alla luce della «*Perfectae Caritatis*» n. 15, che parla di «Istituti misti, dove ci sono sia laici sia chierici, aventi tutti gli stessi diritti, tranne per «quanto deriva dagli Ordini sacri». Nel caso di fr. Ignazio Feaver, fratello laico Provinciale dei Cappuccini del Canada centrale, la CRIS ha chiesto che sia nominato un fratello sacerdote che lo accompagni ogni volta che la funzione del provinciale lo richieda. Questa situazione è risultata totalmente fattibile, essendo i casi di intervento del provinciale «in quanto sacerdote» molto rari e di ordine puramente tecnico.

La CRIS vuole dunque restare fedele al Diritto Canonico secondo la sua interpretazione. È un'interpretazione che corrisponde anche ad una ecclesio-logia che lega il potere più al sacerdozio che al battesimo, nella Chiesa. Vi sono tuttavia molti precedenti contrari, nella storia della Chiesa, e in particolare nella storia francescana.

Diversi Istituti hanno vissuto, in questi ultimi anni o vivono tuttora, le stesse sofferenze che viviamo noi, e per ragioni simili. Non è in alcun modo nostra intenzione entrare in un rapporto di forza con la CRIS. Cerchiamo la volontà di Dio in rapporto a quanto crediamo essere nostra vocazione specifica nella Chiesa. Anche Francesco e Chiara d'Assisi hanno vissuto momenti di grande sofferenza, di fronte a istanze religiose che presentavano loro un «altro genere di vita». Questa lunga e attiva pazienza è forse il prezzo da pagare perché ritroviamo e viviamo il nostro carisma.

Un momento di verità

È poco probabile che la CRIS abbia l'idea di obbligare le suore di Madre Teresa a dichiararsi «insegnanti o maestre», o le Piccole Sorelle di Gesù di Charles de Foucauld «ospedaliere». Hanno manifestato già a sufficienza, ognuna a suo modo, la propria strada perché si possa solo pensare ad immaginarle altrimenti.

Succede forse lo stesso per noi? Se si continua a considerarci come chierici, nonostante tutte le nostre dichiarazioni in contrario, non sarà forse perché — nei fatti — non abbiamo dato l'immagine nitida di una fraternità in cui tutti sono realmente uguali?

Se la prova che stiamo vivendo al momento, ci portasse ad una presa di coscienza e ad una conversione collettiva, allora sarebbe un fatto positivo per tutti.



A parlare di mogli, si risvegliò anche il primo camionista che, per associazione di idee, tirò fuori questa battuta: «Non è giusto che solo voi ci possiate mettere le corna: dovrete sposarvi per giustizia così potremmo combattere ad armi pari». Gli confessai che era un aspetto della faccenda al quale non avevo mai pensato. Ridemmo assieme.

Contento di aver ripreso la parola mi fece la domanda più gettonata per un frate autostoppista: «Che differenza c'è fra un prete e un frate?». Adattai la risposta classica alla situazione e lui continuò col chiedermi la differenza che c'è fra l'Ordine francescano e gli altri Ordini; ed io, dopo tutta la spiegazione che c'era stata sul termine «laico», mi avventurai a dirgli che quello francescano è un Ordine laicale e gli parlai dei francescani secolari. Ma solo ora mi accorgo di non avergli precisato che, in questo caso, «secolare» non vuol dire che ha compiuto cent'anni.

a cura di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI

**Neppure fra le righe
dei giornali...**

Sorprendentemente, sui nostri quotidiani, non fa notizia un sacerdote che quasi di sicuro resterà cieco (e si spera solo cieco), perché preso a fucilate: è don Francesco Cavazzuti, della diocesi di Carpi e missionario in Brasile. Il mandante è uno dei tanti proprietari terrieri brasiliani, al quale è saltata la mosca al naso a forza di sentir parlare di riforma agraria, di questione della terra, di diritti e doveri e di altre faccende più «politiche» che «religiose». Questa volta il sicario (ben pagato, secondo la tariffa prevista per uccidere un sacerdote) non è riuscito a far fuori la vittima designata, benché le abbia sparato da distanza ravvicinata. È stato arrestato, grazie alla collaborazione dei parrochiani e «assicurato alla giustizia». Sarà processato anche il proprietario terriero che ha commissionato l'omicidio?

La questione della terra in Brasile è esplosiva. Sempre più sono gli uomini di chiesa — vescovi, religiosi, sacerdoti — che si mettono al fianco degli oppressi, pagando anche col sangue la loro scelta.

Alcuni amici brasiliani, a proposito delle discussioni sulla teologia della liberazione, ci dicevano tranquillamente: «Questi sono problemi da ricchi. In Brasile, la gente non ha tempo di porsi certe domande e di disquisire su cosa sia teologicamente ortodosso, perché è troppo impegnata a sopravvivere: la teologia della liberazione noi la viviamo giorno per giorno sulla nostra pelle». Auguri, don Francesco!

**Buoni e bianchi
che di più non si può...**

Il 1987 sarà un anno da ricordare, almeno per quanto riguarda la televisione. L'invenzione storica è proprio di questi ultimi mesi: la bontà «pulita» e sponsorizzata verso i poveri «disgraziati» dell'Africa. Una bontà che si materializza attraverso un versamento di 1.000 lire, per costruire in Kenya un villaggio con tanto di scuole e serbatoio d'acqua. Il tutto con garanzia «di pulito», data dal fustino di detersivo (che costa oltre 10.000 lire, di cui pare che il 30% vada in



pubblicità) che contiene quel bollettino di conto corrente postale pronto per le 1.000 lire di bontà.

Ma non basta: Celentano, promotore di questa Missione Bontà, ha capito subito che, semplicemente così, non avrebbe potuto funzionare, perché la gente non è stupida e vuole qualcosa in cambio delle 1.000 lire date per i negri: non butta via i soldi così dove capita. Così, in ogni fustino del prezioso quanto generoso detersivo, c'è un foulard firmato, assai più costoso del mattone per i negri, e che generosamente l'autore ha donato per la bella iniziativa, in cambio di qualche citazione pubblicitaria. 1.000 lire, dunque, che danno in cambio un fustino utilissimo, un foulard e l'impagabile sensazione di esser stati generosi verso chi

soffre (naturalmente i negri, e non Celentano, che cerca settimanalmente di far decollare l'iniziativa e per la cui sofferenza la RAI pare che ogni sabato sborsi 700 milioni, senza contare i soldi che gli vengono dagli sponsor, che pure lui ha!).

E qualcuno si chiede perché siano tanti e diffusi i dubbi sul valore di una iniziativa così benefica, che mette assieme tanti filantropi della grossa industria per lo sviluppo di un villaggio africano, che rimarrebbe povero e sconosciuto ai più.

Questa, però, non è stata l'unica teleiniziativa benefica del 1987. Purtroppo, anche la Chiesa è stata tentata dalla bontà che fa spettacolo. Ci riferiamo alla manifestazione, nell'ambito del Congresso Eucaristico di Bologna, intitolata «Un segno per la vita» e teletrasmessa dalla prima rete RAI l'ultimo sabato di settembre. La manifestazione, organizzata allo scopo benefico di realizzare un centro nutrizionale per l'infanzia ad Iringa, la località del Tanzania in cui opera la diocesi bolognese, ha visto la partecipazione di artisti impegnati «per la costruzione della pace e per la prosecuzione della vita», come recitava il foglio di presentazione. Ci si chiede allora come mai, in un'iniziativa rivolta al mondo africano, non ci fosse neppure una testimonianza da questo continente: non esistono artisti impegnati per la pace e per la vita in Africa? O, più semplicemente, non si è pensato utile chiamarli, per non far scadere lo spettacolo?

Certo, soprattutto dopo le recenti vicende risolte a suon di miliardi fra la RAI e Berlusconi, fa più colpo la presenza di Pippo Baudo, che diligentemente aveva accompagnato Katia ad esibirsi, della presenza in sala di cinque «poeti neri», dei quali però nessuno conosceva il nome, perché giunti solo nel pomeriggio a Bologna, come ha affermato il presentatore.

Forse l'Africa, come in altra parte del nostro giornale sottolinea Sandro Calvani, si aspetta qualcos'altro da un paese come il nostro, tra i primi nel mondo nei consumi alimentari, negli sprechi e nella produzione di armi; ma, si sa, la legge ferrea dello spettacolo è chiara: queste cose non darebbero audience.

Colpito nel cuore
l'equilibrio si scheggia;
è l'agonia del mondo
per una quiete che non c'è più.
Dalle finestre volano parole acuminata
che piagano l'intimo.
I cuori imbibiti di rancore
spremono torrenti di violenza.
Si mangia pane e rabbia,
si dorme sotto coltri di paura,
accanto a focolari spenti.

Le nostre feste nascondono lamenti
e la frutta migliore
delle nostre campagne allega i denti.
Piove veleno assieme alla pioggia
e sono tarpate
le ali degli uccelli migratori.
Non ha più senso attenderci
sull'uscio di casa
e sprecare tempo
a guardare insieme una cova di pulcini;
non sappiamo più spezzare in parti il pane
e bere la gratuità dell'acqua
sulla bocca della fonte.

Come una canna dalla linfa inaridita
l'amore si è incrinato.
Le culle sono sempre più vuote,
le celle sempre più piccole,
le catene sempre più grosse.

I bambini non sognano più
aquiloni e zucche fatate.
I giovani cantano con voci soffocate:
i loro inni alla libertà
sono come gabbiani imprigionati,
poco più di un miraggio...
Gli adulti, testimoni della vita,
tacciono quando vengono
chiamati per nome.
L'anziano, tesoriere di saggezza,
cerca nel bastone, l'appoggio
che il braccio del figlio gli nega.

È stata soffocata la verità,
ma ancora respira: vivrà!
È stata sfregiata la bellezza,
ma ancora affascina: rifiorirà!
È stata lapidata la speranza.
Le sassate della nostra mediocrità
e della nostra indifferenza
l'hanno insanguinata.
L'ultimo sassolino, però,
non è stato lanciato:
è caduto pesantemente
ai piedi del coraggio.
Ed Egli si è inginocchiato
nel fango, a raccogliarlo.

Ballata della pace quasi una preghiera



Chi potrà impedire al pensiero
di darsi alla luce?
Chi potrà vietare all'amore
di partorire figli all'eternità?
Chi potrà costringere la fedeltà
a tradire per un pugno di giorni?
Quello che abbiamo udito ieri
era l'ultimo gemito;
già abbiamo scordato
il sapore del miele amaro
e la mestizia della danza
del fuoco che muore.

Sulle macerie costruiremo case
e strade tra le case;
eleveremo chiese
e ponti tra le chiese.
Impareremo a riconoscere
le essenze boschive
dell'erica e del ginepro
e le fragranze marine
di salsedine e di vento.

Le cervi berranno tranquille
sull'orlo dei nostri fiumi,
e le querce piegheranno
sotto ghirlande di sciami.
Non ci saranno più confini
tra campo e campo,
e dai balconi
ci sorrideranno i gelsomini.

Torneremo a baciare
gli stessi altari;
ad offrire l'incenso e il pane;
a ritmare cantici di liberazione
e a chiamare «fratelli»
i miserabili del paese.

Tutto era Suo,
lo ha tutto donato:
era diventato nostro,
l'abbiamo rovinato.
Torna,
colomba di pace,
a nidificare nelle nostre piazze;
ad essere di casa tra gli uomini.
Allora avremo nelle pupille
i riflessi dell'arcobaleno
e tra le mani
mani di ogni colore.
Allora cadremo insieme
sulla madre terra
per adorare il nostro Dio.
E gli diremo: «Signore, parlaci!».
Ed Egli dirà: «Pace a voi!».

Sr. Maria Gabriella Bortot

Accogliere l'esistenza

conversazione con **MARINA BERETTI** e **MARIALUISA PEVIANI**
a cura di fr. **LUIGI MARTIGNANI**

Animazione vocazionale è aiuto offerto alla persona perché sia se stessa, riconciliata con la propria vita e con la realtà che la circonda, disposta al servizio di un progetto più grande

M.C. Cos'è che i giovani non capiscono o non accettano o non conoscono di tutto il discorso vocazionale?

Marina. *A mio parere, ciò che i giovani per tanti motivi fanno fatica a capire è il loro fondamentale essere dono, la positività che ogni vita possiede in se stessa e che porta agli altri. Io credo che molte persone fanno fatica a prendere coscienza di questa realtà molto forte e positiva che si portano dentro, e che devono riuscire ad esprimere, per diventare protagonisti della propria storia personale e della storia che intessono con tutti quelli che incontrano. La cosa difficile è fare emergere i doni che le persone hanno, doni su cui vanno fondate le scelte più importanti della vita.*

Marialuisa. *Penso anch'io che il problema più grosso sia quello di come ci si pone di fronte a se stessi. Tante volte si nota la difficoltà di riuscire a guardare con realismo alla propria vita, così piena di problemi, per cui tante persone si nascondono dietro a delle maschere e non hanno il coraggio di affrontare la propria esistenza. Nella mia esperienza di accompagnamento personale, ho trovato soprattutto questo problema: è difficile riuscire a riconciliarsi con la propria vita e con la realtà circostante, a cominciare dalla famiglia. Date queste premesse, si può ben comprendere la fatica ad accettare se stessi e quindi la fatica a donarsi. Chi non si possiede non si dona.*

M.C. Cosa vi insegna la vostra esperienza sul modo più adatto per far arrivare questo tipo di messaggio ai giovani?

L'Istituto «Regina degli Apostoli per le vocazioni», fondato da don Alberione nel 1959, è la Congregazione religiosa femminile più piccola della famiglia paolina. Conosciute comunemente come «Suore Apostoline», hanno la missione dell'animazione vocazionale nella Chiesa, secondo l'intuizione del fondatore: «Che bella cosa che ci sia qualcuno che aiuta le persone a scoprire il senso della loro esistenza e a trovare il proprio posto nella vita». Marina e Marialuisa, due giovani suore di questo Istituto, ci parlano del loro apostolato e dello spirito che lo anima.



Suor Marina e una consorella nella preparazione della mostra vocazionale; nella pagina accanto, uno dei cartelloni della mostra itinerante.

Marina. *La prima cosa, fondamentale, è presentarsi per quello che si è: il giovane non vuole vedere delle persone costruite a tavolino. Nel nostro caso concreto, vuole vedere Marina, Marialuisa, Luigi, e vuole scoprire che cosa fanno*

tirare fuori da loro stessi, che cosa sanno dare. Il giovane cerca delle persone che gli dicano qualche cosa di veramente sostanziale, che tocchi in profondità la sua vita: delle persone che sappiano ascoltare tanto, che lo guardino in maniera

disarmata, che lo accolgano per quello che è e gli parlino di Dio. Il giovane desidera incontrare delle persone che gli sappiano indicare quello che lui sta cercando, forse solo in maniera vaga e magari senza rendersene conto.

M.C. Tuttavia potrebbe sempre rimanere il sospetto che, dietro ad un bel modo di presentarsi, rimanga fondamentalmente una mentalità da arruolamento o, peggio, di plagio delle persone.

Marina. Molto dipende da che cosa si intende per vocazione. Purtroppo, molto spesso questa parola richiama immediatamente l'idea del farsi prete o frate o suora. Il problema è riuscire a far capire che «vocazione» è la chiamata fondamentale alla vita e la scoperta di avere fra le mani qualche cosa di grande, cioè la propria esistenza, che va accolta e vissuta fino in fondo, con tutte le doti e le capacità che ciascuno possiede. Si tratta dunque di aiutare la persona ad essere se stessa e a comprendere che, fra le varie scelte particolari che la vita offre e che variano da persona a persona, ciascuno deve scoprire il proprio posto nel mondo e nella Chiesa, senza preclusioni di sorta.

Marialuisa. Spesso si incontrano persone prese dalla noia e dal non-senso, che non riescono a trovare un significato a quello che stanno vivendo. Noi Suore Apostoline vorremmo offrire questo servizio, che poi è quello di ogni animatore vocazionale: dare le nostre energie ed il nostro tempo perché ognuno scopra in sé quei valori che davvero danno senso alla sua esistenza, e, mediante l'accettazione di se stesso, arrivi a provare la gioia di vivere. Dunque, prima di tutto, si tratta di aiutare le persone ad essere pienamente se stesse, ad essere uomini e a camminare da uomini, e poi a vivere in un'ottica di fede, prendendosi le proprie responsabilità di fronte ai doni che lo Spirito ha messo in ognuno, perché li condivida con gli altri.

M.C. Fra le vostre attività pastorali, spicca una mostra vocazionale che ha girato un po' per tutta Italia e presto sarà anche a Rimini. Come è strutturata e a quale intuizione di fondo fa riferimento?

Marina. Questa mostra vocazionale è pensata a modo di itinerario, diviso in tre grandi momenti. In una prima sezione, detta «esistenziale», si invita al confronto con la chiamata alla vita e la chiamata all'impegno in generale. In questa prima parte, il discorso su Dio non entra quasi per niente, perché tutto è centrato su una presa di coscienza della realtà che ciascu-



no ha intorno e che spesso interpella le persone in maniera molto forte, chiamandole ad un impegno urgente, per non rimanere ai margini della società e della storia.

La seconda sezione chiama invece in causa direttamente Dio. Il progetto di cui siamo parte e di cui siamo portatori non è di tipo generico o frutto del caso; è invece direttamente voluto da Dio. Vengono presentati diversi esempi di chiamate e risposte all'interno della Bibbia, con al centro la chiamata e missione del Cristo e della Chiesa, con le diverse vocazioni ed i diversi carismi al servizio della comunità.

Da questa panoramica un po' generale si scende, nella terza sezione, alla provocazione diretta ed alla proposta personale: anche tu sei portatore di un progetto, anche tu sei «chiamato». Cosa stai facendo della tua vita? A che cosa ti stai preparando? Come ti stai incamminando verso la scoperta che vivere è scegliere nella concretezza con chi trascorrere la tua esistenza quotidiana nel dialogo con le persone che ti vivono accanto?

Con tutto questo si vuole invitare la persona a prendere sul serio la propria vita, a prendere coscienza dei propri doni e delle proprie capacità, a sperimentare

la possibilità di raggiungere qualcosa di bello per sé e per gli altri.

Marialuisa. Noi e le persone che di volta in volta animano la mostra, ci sforziamo di assumere uno stile di vita semplice, vero, accogliente, in modo che la nostra presenza sia significativa. Coloro che vengono a visitare la mostra, in genere, hanno un gran bisogno di essere accolti, ascoltati, incontrati nelle cose che a loro interessano di più, e che, forse, maggiormente li fanno soffrire. All'interno della mostra, prepariamo sempre una piccola cappella, in modo che, chi vuole, possa trovare uno spazio di silenzio e di preghiera, per poter interiorizzare il messaggio ricevuto e lasciarsi provocare da Dio.

Come persone, e persone consacrate, ci preme essere un po' come una «mostra vivente», in mezzo ed insieme con la gente. Ciò che vorremmo trasmettere non è tanto un messaggio scritto su cartelloni, quanto invece una testimonianza di vita. Dunque questa mostra vocazionale è sì un mezzo per far conoscere delle idee ma, anzi ancora di più, è un luogo dove le persone hanno modo di incontrarsi e di dialogare sui temi fondamentali della loro vita.

Ridateci la pace

Appello dei missionari e dei loro Istituti al Governo Italiano per la pace in Mozambico

Cari amici di MC,

sollecitato da più parti ho provocato l'8 settembre scorso a Roma, presso la Casa Generalizia dei Padri Saveriani, un incontro con i Superiori Maggiori e i Missionari appartenenti a vari Istituti che operano in Mozambico. L'intento era quello di analizzare e dare il nostro contributo operativo per riguadagnare quel Paese alla pace.

Al termine dell'incontro, vissuto all'insegna della comunione e della condivisione, è stata rilevata non solo la necessità di rispondere ai reiterati appelli alla pace lanciati dall'Episcopato Mozambicano, ma di elaborare una strategia di lavoro, così individuata:

1) creare opinione attraverso la stampa missionaria, elaborando un APPELLO al Governo Italiano, firmato da tutti gli Istituti interessati;

2) raccogliere tutta la documentazione possibile sulla reale situazione del Mozambico;

3) interessare il Ministero degli Affari Esteri (presso il quale si recheranno i Superiori dei vari Istituti o loro delegati, con il materiale raccolto) affinché intraprenda azioni diplomatiche capaci di portare Frelimo e Renamo al tavolo delle trattative.

Successivamente è stato approntato il testo dell'APPELLO al Governo Italiano che vi invio a nome dei firmatari, pregandovi di pubblicarlo.

Vi ringrazio per la collaborazione.

Fr. Giorgio Ramolo
Segretario Nazionale
Animazione Missionaria Cappuccini

Anche se MC era già, praticamente, «in macchina» quando è giunta la lettera di fr. Giorgio e l'APPELLO pubblicato qui accanto, abbiamo pensato opportuno trovare lo spazio necessario per dare voce a questo grido di pace. Una guerra civile che da dieci anni uccide tra loro fratelli è uno scandalo che non può lasciarci indifferenti.

Il Mozambico, da dieci anni, è devastato dalla guerra che provoca enormi sofferenze al suo popolo. La distruzione di complessi amministrativi e sanitari, scolastici e industriali, le rappresaglie ed i massacri mettono a ferro e fuoco una terra fertile, offendono la dignità del popolo, compromettono l'unità e l'indipendenza del Paese. La violenza di questa guerra, inoltre, disgrega «l'identità morale e culturale» del popolo.

I Vescovi del Paese nei loro interventi pubblici indicano ai contendenti la via del dialogo, perché «direttamente coinvolti nel conflitto con potere decisionale». I Vescovi hanno anche scritto che la pace dipende pure «dalle organizzazioni e dai governi amici del Mozambico».

I Missionari/e italiani, coinvolti nella vicenda del popolo ravvisano l'Italia fra i Paesi amici del Mozambico. Assieme ai loro Istituti, chiedono al Governo di farsi promotore di una azione diplomatica tra i contendenti capace di far trionfare i motivi della pace e di disinnescare gli interessi internazionali che la potrebbero ostacolare.

Il ruolo svolto dall'Italia nella lotta per l'indipendenza del Mozambico, la attuale presidenza del Consiglio di Sicurezza dell'ONU offrono al nostro Paese l'opportunità e la competenza di iniziativa.

Rivolgendo questo appello al Governo, i Missionari/e e i loro Istituti vogliono ricordare al popolo italiano che le diverse fazioni in lotta nel Mozambico sono influenzate da Paesi stranieri, che in Mozambico difendono interessi politici ed economici incuranti del massacro di un popolo.

In questo contesto l'aiuto italiano per l'«emergenza» e per la cooperazione allo sviluppo del Mozambico rischia di venire sprecato senza raggiungere la gente che ne ha veramente bisogno. Affinché questo aiuto sia segno di solidarietà al Mozambico, i Missionari/e e i loro Istituti chiedono che l'invio di aiuti non sia disgiunto da un efficace interessamento per la pace. Le testimonianze dei Missionari/e lo confermano quando dicono che le navi di riso risolvono il problema per pochi giorni e che, invece, bisogna aiutare i governanti a por fine alla guerra.

Frati Minori Cappuccini
Dehoniani
Missionari della Consolata
Suore Missionarie della Consolata
Suore Missionarie Comboniane
Missionari Comboniani
Suore dell'Amore di Dio
Compagnia Missionaria

Voci dentro campo

a cura di LUCIA LAFRATTA

Campo di lavoro nazionale: due settimane per lavorare, riflettere e pregare per imparare a camminare in compagnia dei poveri

Primo piano...

Fr. Giorgio Ramolo. *Questo primo campo di lavoro a livello nazionale è certamente un passo avanti notevole nell'ambito dell'animazione missionaria in Italia, e spero che, nei prossimi anni, se decideremo di ripetere l'esperienza, le cose vadano meglio, soprattutto per quanto riguarda l'unità fra i vari Segretariati provinciali.*

Già quest'anno i ragazzi provenienti da diverse parti d'Italia si sono ritrovati veramente uniti non solo nel lavoro, ma, anche in tutti gli altri servizi, hanno formato una sola famiglia; se riuscissimo ad allargare sempre di più questo senso della famiglia, fino a portare dentro di noi l'intera famiglia umana, credo che avremmo realizzato il sogno che custodiamo nel nostro cuore. Io credo che, se altri giovani continueranno il lavoro intrapreso, piano piano ci incammineremo verso quella civiltà dell'amore che tutti desideriamo.

Questo coinvolge il problema di cosa debba intendersi per missione e missionarietà. Generalmente la maggior parte della gente, ed anche la Chiesa italiana, pensa che missione significhi solo mettere mano al portafoglio e dare qualche soldo. Nel significato più profondo, invece, essere missionari significa camminare con l'altro, sia esso vicino o lontano, e sentire come propri i suoi problemi; significa impegnarsi in prima persona per la costruzione della giustizia, per la difesa dei diritti fondamentali di ogni uomo, affinché ciascuno si senta figlio di Dio. Missione, dunque, come impegno per cambiare certe strutture che tutti criticiamo, ma che nessuno ha il coraggio di modificare.

Nei giorni del campo di lavoro, abbia-

L'antefatto: fr. Giorgio Ramolo, Segretario nazionale per l'animazione missionaria dei Cappuccini, e fr. Ezio Venturini, Segretario della Provincia bolognese-romagnola, si incontrano, parlano di campi di lavoro e, tenendo conto dell'indicazione emersa dall'Assemblea dei laici impegnati nei segretariati, decidono di organizzare a Imola, dal 23 agosto al 6 settembre 1987, il primo campo di lavoro missionario nazionale.

Il fatto: il campo nazionale comincia. Partecipano ragazzi da varie regioni d'Italia (Lombardia, Molise, Campania, Emilia-Romagna, Calabria, Sicilia, Marche). Alcuni di loro, soprattutto quelli provenienti dal sud, pensano che sia un campo di lavoro e di formazione missionaria; altri, in particolare quelli del nord, credono che sia un campo di lavoro e, perché no, anche di svago. A questo punto, è necessario confrontarsi e chiarirsi, lasciando andare i mugugni, le critiche a mezza voce, nonché la contrapposizione aperta. Ed è così che nasce il dialogo, la solidarietà, la comprensione, l'amicizia. Non solo si lavora insieme, ma insieme si prega, si canta, si riflette, si danza. Insieme si ascolta, nella giornata di sabato 29 agosto, Sandro Calvani, responsabile per il settore Terzo Mondo della Caritas Italiana, che parla della povertà nei Paesi in via di sviluppo, e Renato Marinaro, anch'egli della Caritas, che invita a riflettere sulle povertà a noi più vicine. Insieme domenica 30 agosto, si va a pregare per la pace presso la base militare di San Damiano, vicino a Piacenza, dove vi sono hangar pronti ad accogliere i Tornado, gli aerei preposti al trasporto delle testate nucleari.

Ecco le impressioni di fr. Giorgio Ramolo e di alcuni dei partecipanti al campo di lavoro, raccolte in un giorno qualsiasi dei 15 trascorsi a Imola, durante un momento di riposo.



mo constatato che tra i giovani sta avvenendo un certo cambiamento di mentali-

tà, che va incoraggiato e che, soprattutto, va concretizzato nella vita di ogni giorno,

nei luoghi in cui ci si trova a vivere e a operare. Io ho speranza che le cose cambino, perché non è possibile incontrare situazioni di miseria e di sofferenza senza rimanere scottati da una tale esperienza, senza acquisire capacità di attenzione all'altro. Spero che, poi, dall'attenzione si passi all'azione; l'importante è che si sia cominciato a camminare su questa strada.

Una preghiera concreta

Stefano Stoppa di Bologna. *Io sono arrivato a Imola quando il campo era già cominciato; ho chiesto ai miei amici come andavano le cose, e li ho visti un po' preoccupati per la situazione di crisi che si era creata. Poi, però, dopo avere parlato tutti assieme in un incontro, il clima si è molto rasserenato. Magari, a parole, ognuno è rimasto della propria idea; ma, di fatto, è nata l'amicizia fra tutti noi, senza distinzioni fra nord e sud d'Italia. Nella vita quotidiana si nota maggiore disponibilità, capacità di dialogo, apertura, accettazione del modo di pensare e di vivere il campo da parte di ognuno. Per me è questa la cosa importante. Io stesso devo confessare che all'inizio ero un po' perplesso, perché non avevo mai fatto un vero campo di lavoro e di formazione: anch'io come tanti, ero prevenuto. Poi, ho visto che, iniziando la giornata pregando e riflettendo, si hanno motivazioni più profonde per lavorare, e si ha più carica.*

Per me è stato molto importante l'incontro con Sandro Calvani, perché sono venuti fuori i problemi reali dell'Africa e del nostro mondo occidentale. È stato ascoltando Calvani che io e molti altri abbiamo sentito l'esigenza di un'informazione maggiore sul Terzo Mondo e il bisogno di continuare questi discorsi durante l'anno, non fermandoci ai pochi giorni del campo di lavoro. La giornata trascorsa a San Damiano è stata importante per crescere insieme e per completare il quadro dei discorsi già fatti sulla fame, gli armamenti, la pace. Pregare per la pace in un luogo che rappresenta la guerra, per me, è stato molto importante; a volte infatti noi cristiani pensiamo di risolvere il problema delle armi con le nostre sole forze e, se preghiamo per la pace, lo facciamo astrattamente, senza un aggancio con la realtà. Essere andati a pregare davanti ad una base militare è stato un esempio di «preghiera concreta».

Contro l'indifferenza

Raffaele Leso di Salerno. *Sono venuto a questo campo di lavoro soprattutto per curiosità. Mentre al sud ho già fatto molti*



campi di lavoro, non mi era mai capitato di fare una simile esperienza nell'Italia del nord; così ho pensato che sarebbe stato interessante confrontarmi con nuove realtà e modi diversi di pensare. In effetti, all'inizio ho avuto qualche difficoltà, perché mi sembra che qui la gente sia un po' più diffidente e che difficilmente si apra agli altri; ed è accaduto che, i primi giorni, i ragazzi del sud hanno fatto subito conoscenza fra loro. Sono contento però che, dopo l'iniziale diffidenza, gli ostacoli siano stati superati, perché c'era

il desiderio autentico di stare insieme e di diventare amici.

Certamente la difficoltà più grossa è stata determinata dal diverso modo di concepire un campo di lavoro missionario. Quelli di noi che hanno fatto simili campi al sud, consideravano ovvio che parte della giornata fosse dedicata al lavoro e parte alla preghiera, alla riflessione comunitaria, al gioco insieme. Quelli che hanno sempre fatto campi di lavoro al nord — o per lo meno qui in Romagna — erano partiti con la convinzione che, quanto più si lavora e si guadagna, tanto meglio è. Si è trattato di discutere e di conciliare le due cose, e mi sembra che il risultato sia stato ottimo.

La dimostrazione di ciò è stato il momento di amicizia e comunione che abbiamo vissuto quando siamo andati alla base militare di San Damiano. Io ho partecipato per la prima volta ad una manifestazione del genere. Di cose simili avevo sentito parlare in televisione o per radio, avevo letto sui giornali, ma non mi era mai capitato di vivere una giornata di preghiera per la pace, vicino ad un luogo che serve per la guerra. È stato tutto molto bello, soprattutto il fatto che i Carabinieri, venuti per controllarci, si siano avvicinati a noi. Abbiamo parlato con loro cordialmente: c'è stata la volontà e il desiderio, sia da parte nostra che da parte loro, di incontrarsi e dialogare.

Una sola osservazione vorrei fare, magari per il campo del prossimo anno: credo sia importante che, quando andiamo nelle case, ci fermiamo a scambiare

Tre immagini del campo di lavoro nazionale di Imola.



qualche parola con la gente. Non limitiamoci a dare il volantino e a raccogliere la roba, ma cerchiamo di parlare, soprattutto con gli anziani, di spiegare cosa stiamo facendo e perché lo facciamo: questo è importante per abbattere, un pochino almeno, il muro di indifferenza di cui ognuno di noi si circonda.

365 giorni di campo

Mauro Desogus di Milano. Sono capitato qui a Imola già l'anno scorso, su proposta di un mio amico che conosce i Cappuccini bolognesi-romagnoli. Quest'anno, quando sono arrivato, mi è stato detto che i primi giorni c'è stata qualche divisione fra i ragazzi, ma mi pare che la cosa sia stata superata bene. D'altra parte, non credo che noi siamo più difficili: soltanto ci esprimiamo diversamente. Ad esempio, penso che sia inutile andare sempre in due a distribuire i volantini; è meglio che ci si divida le case, e ognuno faccia il suo gruppo di appartamenti. Questo non perché non si voglia lavorare insieme: è solo questione di dividersi il lavoro.

Per me sono molto significativi i momenti di preghiera; poi mi piace stare con gli altri in un certo modo, perché mi aiuta ad affrontare i miei problemi, a rispolverare idee dimenticate, ad aprirmi verso problematiche nuove e importanti. A differenza di tanti, io, durante gli incontri con i rappresentanti della Caritas, mi sono annoiato, mentre l'esperienza alla base militare è stata molto bella. Tante volte, di fronte al problema degli armamenti, ci si lascia prendere dalla rabbia e non si ragiona. A San Damiano, invece, si è andati oltre la rabbia, per ragionare in profondità sul problema; e si è partiti da un discorso di fede, perché credo che certe cose si possano fare solo se si crede.

Tra non molto il campo finirà, ed ognuno di noi tornerà a casa. Il mio problema è che qui è facile fare certi discorsi, compiere determinati gesti: è più facile pregare e camminare con gli altri, mentre nella vita quotidiana è tutto più complicato. Io, ad esempio, faccio servizio civile in un luogo che non mi piace, dove trovo delle difficoltà, in un ambiente molto diverso da questo, e ho paura di farmi di nuovo prendere dall'indifferenza, e di dimenticare, una volta tornato a casa, ciò che ho imparato. Per me sarebbe importante avere qualcuno che visse i valori e gli ideali che abbiamo riscoperto durante questo campo, per non farmi condizionare dall'ambiente in cui vivo. A pensarci bene, però, potrei essere io a dar vita ad una esperienza diversa nel mio ambiente... Chissà!

Africa: contro la fame cambia il motore

conversazione di SANDRO CALVANI
a cura di SAVERIO ORSELLI

Il motore dell'Africa è fuori uso e, prima di ingolfarlo senza rimedio, è meglio chiedersi i perché di questa situazione; comprese le cause, diventa chiaro che, contro la fame, bisogna cambiare la nostra vita

Sandro Calvani è responsabile del Settore Terzo Mondo della Caritas Italiana e, per questo, è continuamente in viaggio da un Paese in via di sviluppo all'altro, per studiare gli interventi possibili e le priorità nei bisogni. Il suo, quindi, è un osservatorio privilegiato per comprendere le ragioni della drammatica situazione africana. I partecipanti al Campo di lavoro missionario nazionale, svoltosi a Imola a fine agosto, hanno potuto conoscere Calvani, che, con grande disponibilità, ha accettato l'invito a parlare delle «povertà africane». MC ora pubblica questo suo intervento non rivisto dall'autore, sapendo di fare cosa utile ai lettori; ricordiamo infine le numerose pubblicazioni sul Terzo Mondo di Sandro Calvani, citate in MC di gennaio-febbraio 1987, «Sudnord la bussola della giustizia».

I poveri: contarli o farli contare

Il tema della povertà in Africa è estremamente complesso e, forse, non basta la vita intera per comprendere tutte le contraddizioni che stanno dietro la miseria e le disuguaglianze di questo continente. Non ho, quindi, la pretesa di essere esauriente, né intendo dare dati estremamente precisi sull'attuale situazione africana. Niente numeri. Ormai l'informazione internazionale sul malsviluppo dei popoli poveri è così abbondante che di cifre ne abbiamo fin troppe. Non credo, inoltre, sia compito della comunità cristiana concentrare l'attenzione esclusivamente sull'idea di contare i poveri: i poveri, più che contarli, bisogna imparare a farli contare. Invece di apprendere statistiche, bisogna comprendere i fenomeni, perché, se non si scoprono i meccanismi che stanno dietro le cause della povertà, serve ben poco sapere la classifica dei più miseri nel mondo.

E. Pisani, fino a pochi anni fa commissario della Comunità Economica

Europea per lo sviluppo, ha definito l'Africa come un motore fuori uso, a cui tutti cercano di dare sempre più benzina o sempre più lubrificanti, per cercare di farlo comunque andare, anche se qualche pezzo non funziona. Mi sembra un paragone adatto ad introdurci nel discorso. L'Africa ha un motore fuori uso, quindi, prima di chiedersi che tipo di carburante o quanto carburante bisognerà continuare a donare, sarebbe meglio chiedersi quali siano i pezzi da riparare, se nelle officine africane ci siano già gli strumenti per le riparazioni, o se piuttosto i pezzi di ricambio necessari vadano cercati altrove. In un certo senso, se il guasto non sia soltanto interno, ma derivi anche dal cattivo uso di chi, dall'esterno, ha pilotato il motore in modo inadeguato.

La via della povertà

Ora, brevemente, vorrei richiamare alcune delle cause che, a mio parere, stanno alla base oggi delle povertà africane. Prima di tutto, vorrei tracciare le linee generali del malsviluppo di questo continente. In primo luogo il problema



istruzione: in generale, nei paesi poveri, 2/3 dei bambini non frequenta tutte le classi dell'obbligo, e, di questi, 3/4 sono bambine. Mentre in Europa vi sono 17.000 studenti di scuole secondarie superiori su 100.000 abitanti, nel continente africano — ultimo nella classifica mondiale — ve ne sono solo 25 (per un raffronto con le altre aree povere, va detto che in Asia sono 50, e in America Latina 110, con disuguaglianze da 1 a 4 volte).

Un altro problema è quello del diritto al cibo. Sappiamo tutti che l'Africa ha un'insufficiente quantità di cibo, sia come proprio prodotto che come importazione. Alcuni paesi, come il Ciad, il Mali e il Mozambico, non sono in grado di raggiungere nemmeno il 70% della quantità economica minima richiesta per la sopravvivenza quotidiana. Anche qui è illuminante un paragone con la nazione in vetta alla classifica per i consumi di cibo nel mondo — guarda caso, proprio l'Italia — che oggi ha un consumo pro capite del 150% di ciò che necessita per una vita in buona salute.

Quello del cibo è un diritto ancora da iniziare a difendere nel continente africano, dove ancora quest'anno vi sarà bisogno di almeno 700 milioni di tonnellate di viveri e di oltre 70 milioni di dollari per i problemi più urgenti di

sottoalimentazione, e di 5 milioni di tonnellate di prodotti agricoli per superare al crescente deficit alimentare. Così, invece di assistere a un lento progresso verso una migliore qualità della vita, l'Africa sembra affondare in una situazione sempre più grave. È necessario allora chiedersi il perché di tutto questo.

Un continente diviso tra nazioni e tribù

Innanzitutto bisogna comprendere la globalità dei fenomeni di questo continente. Siamo di fronte a un'area fra le più vaste del mondo e tra le più frastagliate dal punto di vista culturale, politico e socioeconomico: 56 nazioni riconosciute a livello internazionale, oltre ad alcuni popoli che non hanno ancora raggiunto il proprio diritto all'autodeterminazione. Non è un caso che si trovi in Africa l'unica nazione al mondo formalmente indipendente — il Sud Africa — in cui la maggioranza della popolazione non ha di fatto alcun strumento per partecipare alla dichiarata indipendenza costituzionale.

Vi sono poi paesi non ancora liberi — pensiamo alla Namibia, occupata dal Sud Africa, o alla Repubblica Democratica Araba Saharawi, occupata dal Marocco — oltre ad alcuni popoli,

come l'Eritrea e il Sud del Sudan, cui non è riconosciuto neanche dagli stessi governi africani il diritto all'autodeterminazione, popoli ben definiti per cultura, tradizioni, attività economiche e sociali, che tuttavia sembrano condannati a restare oppressi.

L'Africa è un continente dalle tante nazioni e dai tanti confini: delle duecento guerre che l'uomo ha combattuto dopo la seconda guerra mondiale, oltre la metà si sono svolte in territorio africano. In questi quarant'anni di non pace, la guerra è passata dai conti gravi del conflitto mondiale ai conti piccoli e dimenticati dei poveri, divenendo una vera e propria guerra dei poveri. Finalmente anche nei nostri giornali si comincia a pubblicare la lunga lista dei paesi che, per decenni, hanno ricevuto, insieme ad aiuti umanitari, ben più pesanti aiuti militari dai nostri paesi ricchi. Ormai non si cerca neppure più di nascondere, anche se ci si giustifica dicendo che dal 1986 — non si sa però in quale mese — questi aiuti non sono stati più dati. Sta di fatto che, comunque, per molto tempo, abbiamo venduto armi, e questi arsenali continueranno a funzionare ancora a lungo.

In colonia si sta bene...

Come mai tanta conflittualità, tanta violenza, in un continente in cui certamente le priorità sarebbero altre, come gli stessi governi locali sono in grado di capire? Evidentemente la macchina delle colonie ha continuato ad uccidere anche dopo che il pilota l'ha lasciata andare avanti per conto proprio. Quasi tutte le nazioni africane hanno raggiunto l'indipendenza negli anni sessanta; ma è stata una indipendenza politica, che non si è trasformata in economica e culturale: è rimasta una forma di inferiorità dal punto di vista culturale e una dipendenza dal punto di vista economico.

Condivido il parere di vari esperti secondo cui la stessa esistenza dei confini nazionali è una delle condanne più gravi che il colonialismo ha portato con sé, obbligando i popoli africani a scegliere una via politica che non era loro, ma nostra: quella dei confini appunto, delle unità nazionali, delle sovranità, dei sistemi e dei parlamenti democratici, che abbiamo sperimentato in occidente ed esportato poi nel resto del mondo. Se ciò è stato di nessun aiuto o, più probabilmente, di nessun danno in altre aree, come l'Asia e l'America Latina, ha invece molto danneggiato i popoli africani, che, nella propria tradizione, nella

propria cultura, non avevano il concetto di nazione, ma altri concetti altrettanto di forte partecipazione democratica, come quello di tribù e della libertà di movimento nel proprio territorio. Alle tribù è stato messo addosso il vestito uguale per tutti, di nazione, di capitale, di esercito, di sicurezza nazionale, tutti concetti sconosciuti a quei popoli, i quali hanno mantenuto quella natura non belligera, tipica delle tribù che combattevano solo se costrette per la propria sopravvivenza. Chi fa le guerre non sono i popoli, ma le nazioni e i loro governi, che quasi mai sono rappresentativi del popolo stesso, ma fondati quasi sempre sulla violenza delle armi.

Vent'anni dopo la «Populorum Progressio», camminando come i gamberi

Ecco dunque una prima prospettiva: a vent'anni dalla «Populorum Progressio», in cui Paolo VI indicava a tutti i popoli, con grande coraggio profetico, che lo sviluppo integrale dell'uomo passa attraverso il rispetto dello sviluppo integrale di tutti gli uomini, ottenere oggi fino in fondo il progresso dei popoli dovrà significare anche, inevitabilmente, una riduzione dei potenti. Una «Populorum Progressio» che chiede come condizione una «potentium regressio», cioè una riduzione di tutte le forme di potentato, di abuso del diritto fondamentale dei popoli all'autodeterminazione politica, economica, sociale e culturale.

Invece queste nazioni hanno copiato i nostri modelli culturali; hanno, cioè, visto nel proprio futuro due sole possibilità: quella del libero mercato, del capitalismo, come avevano già sperimentato nelle colonie o come vedevano in alcuni paesi occidentali, prodighi sia di aiuti umanitari che militari, oppure — in alternativa — quella del socialismo reale, della collettivizzazione marxista leninista, con qualche appoggio militare da parte dell'Unione Sovietica. Queste sono le uniche due strade percorse con determinazione dalle nazioni africane fino ad oggi. Tutte le alternative che diversi pensatori avevano messo sulla carta — pensiamo a Senghor e Nyerere — hanno dovuto subire la forte impronta dei modelli stranieri. Ecco perché, a vent'anni dalla «Populorum Progressio», Giovanni Paolo II, ogni volta che ne ha l'occasione, ripete: «Africa, cerca di essere te stessa!», cerca, cioè, una tua autentica via allo sviluppo, abbandonando quei modelli copiati dall'esterno e inadatti.

La siccità: quando piove sul bagnato

Un'altra causa, spesso sottolineata per motivare la povertà di alcune regioni africane, è la cosiddetta siccità. Raramente ci si chiede quali ne siano le cause; ognuno di noi al termine «siccità» associa automaticamente piogge che mancano, deserti che avanzano, sabbie al posto dei terreni coltivati; ma raramente ciò corrisponde al vero. In qualche regione e in qualche periodo storico, è stato anche così, ma non sempre: siccità è anche cattiva gestione del territorio e delle piogge; è impossibilità di partecipazione delle gente alla gestione delle acque; impossibilità di autodeterminazione nella scelta dei terreni coltivabili e dei modelli di irrigazione; è anche impossibilità da parte delle tribù di spostarsi verso aree che possano sostenere una maggiore pastorizia, per un migliore uso dei pascoli e dei terreni agricoli.

La siccità in Africa è da sempre un fenomeno ciclico, geografico, storico; però i popoli non hanno sempre coniugato le periodiche siccità con situazioni di miseria e di morte per fame, almeno fino a che la siccità non si è scontrata con modelli duri, potenti, di tipo politi-

co ed economico, che hanno impedito alle popolazioni di spostarsi verso aree migliori, dove coltivare i generi alimentari più adatti alla mancanza d'acqua.

I nostri beni di consumo

La dipendenza economica dell'Africa è una delle cause maggiori che hanno fatto esplodere la siccità. Non è la siccità la causa diretta della miseria e della fame, ma piuttosto essa ha contribuito a rendere impossibile una situazione economica già di forte dipendenza. Quando un paese è costretto a coltivare sul suo territorio un solo prodotto per molto tempo, siccità o no, quella economia diventa comunque dipendente ed impoverisce la popolazione e il territorio. Basti pensare che coltivare sempre caffè o sempre cotone su un terreno significa eliminarne le qualità azotate, con grave peggioramento del suolo. E poi significa che non sarà possibile sganciare l'economia di quel territorio dal prezzo di quella materia prima.

Popoli che invece fossero liberi di scegliere che cosa coltivare per il proprio consumo, liberi dalla logica del





mercato internazionale, sarebbero poi capaci di coltivare i prodotti per l'esportazione, nel modo più opportuno ed in quantità tali da poter anche reggere alla concorrenza dei mercati stranieri.

Un discorso a parte va fatto per la coltivazione dei cereali. La produzione africana è andata via via calando negli anni recenti, e anche il prezzo pagato ai coltivatori è andato sempre scendendo: dall'inizio di questo secolo, il prezzo dei cereali si è diviso per 10. Nel 1900 un lavoratore agricolo, sia in occidente che in Africa, coltivava dai 5 ai 10 ettari, con un rendimento di 10 quintali per ettaro; oggi da noi, grazie alla meccanizzazione, alla fertilizzazione e alla irrigazione diffusa, un coltivatore può lavorare anche 100 ettari, con un rendimento di 50 quintali per ettaro. I popoli africani non hanno potuto reggere a quest'aumento di produzione e al conseguente calo del prezzo, in quanto non hanno potuto autodeterminarsi nei propri sistemi produttivi. Si è invece scelto, a livello di mercato internazionale, di concentrare in quei paesi la produzione di materie prime — come caffè, cotone, cacao, non assolutamente indispensabili — più difficili da coltivare nelle nostre aree, rendendoli così sempre più poveri e dipendenti dalle nostre economie.

Com'era verde quel deserto

Proviamo ad analizzare un caso di siccità tra i più noti: l'Etiopia. Come Caritas Italiana ci è capitato di andare a vedere da vicino questa allarmante siccità. Nel novembre del 1984, dopo aver

tentato per qualche mese di tenere nascosta la grave crisi produttiva e di disponibilità di raccolti, il governo di Menghistu ha ammesso il rischio di morte per fame di milioni di persone. Nei mesi successivi, si è organizzato un grande piano di soccorso internazionale, e, grazie alla presenza di tanti esperti e di tanti macchinari per i primi soccorsi, è stato possibile controllare la natura di quella siccità. Ciò che scoprimmo fu la grave deforestazione che si era verificata nell'Etiopia. Trovammo cartine dell'occupazione militare italiana del periodo coloniale, in cui il ten. col. Böttego dichiarava che quasi tutti i villaggi etiopici dell'area occupata erano in grado di sostenere la presenza di battaglioni italiani per un periodo di settimane superiore ai due mesi. Addirittura oltre la metà dei villaggi segnati in cartina venivano indicati come in grado di ospitare più battaglioni per un periodo imprecisato di mesi, a significa-

Donna non sempre è bello

Vediamo ora un'altra causa della povertà: mi riferisco ad un fatto tra i più sanguinosi e scandalosi, che certamente fanno più rabbia a chi conosce un po' gli stili di vita attuali delle popolazioni africane: la grande discriminazione della donna. Secondo alcuni, essa è fonte di malintese interpretazioni religiose animiste e islamiche. È vero che la progres-

re la disponibilità di acqua e di materie prime per la sopravvivenza, tali da far considerare la zona tanto ricca da permettere la sosta a moltissimi uomini. Nelle stesse cartine veniva indicata, grazie a ricognizioni aeree, una presenza di boschi e foreste da ricoprire il 73% dell'intero territorio etiopico. Ciò attorno agli anni 1920-1930, mentre oggi, a soli cinquant'anni di distanza, le foreste ricoprono solo il 3% dell'Etiopia.

Da chi è stata causata questa enorme deforestazione? Certamente parte della colpa è dei contadini, in continua ricerca di aree sempre più ampie da coltivare: calando il prezzo del caffè — controllato dall'Occidente — si è cercato di aumentare la terra coltivata, così da mantenere almeno lo stesso ricavo.

Ma vi sono anche altre ragioni: in un paese povero, non esistono altri modelli di carburante per il riscaldamento della casa che vadano oltre il legname. La povertà porta con sé anche la mancanza delle tecnologie semplici, quali i fornelli, sistemi migliorati per la cottura dei cibi, per cui vi è un consumo elevatissimo di «energia legno», di gran lunga superiore al necessario, per cuocere i normali cibi di una famiglia.

La deforestazione ha portato con sé una più facile fuga delle acque, che non si fermano nelle falde superficiali, ma corrono rapidamente verso i fiumi, nei quali poi non è stato predisposto alcun sistema di raccolta e di conservazione dell'acqua. Ed ecco allora che si scopre che, nei territori dell'Etiopia più colpiti dalla siccità, c'è sì stato un leggero calo delle piogge, ma l'attuale disponibilità rimane più alta di quella della Sicilia, dove ogni tanto l'acqua viene razionata; ma non si arriva mai a parlare di siccità, e non c'è il deserto. In Etiopia, quindi, il disastro siccità ha cause atmosferiche, ma soprattutto è causato dall'uomo, che non ha saputo gestire e salvaguardare il bene acqua, per mantenere la qualità della vita ad un livello dignitoso.

siva cristianizzazione ha portato con sé una certa emancipazione della donna; ma in genere, è molto lenta: l'arrivo della missione non coincide con l'inizio della liberazione della donna, anche se sarebbe bello poterlo affermare a dimostrazione della capacità di amore che il messaggio cristiano porta in sé. Oggi forse è maggiormente sentita questa



esigenza di uguaglianza, di pari dignità, sancita inizialmente dalla creazione da parte di Dio di un solo essere a sua immagine e somiglianza, creato maschio e femmina.

La discriminazione della donna è andata via via peggiorando nell'Africa contemporanea, anche a causa dell'aumento delle culture straniere, sia in paesi in cui c'è capitalismo, sia in paesi con regimi rivoluzionari marxisti-leninisti. La discriminazione della donna è andata aumentando a causa dell'importazione di tecnologie straniere, che inevitabilmente accentuavano sia il potere politico che tecnologico dell'uomo. Laddove la donna aveva una qualche gestione nella ricchezza della casa, delle risorse della famiglia, perché coltivava l'orto o provvedeva al reddito principale in natura, l'avvento dei trattori ha

trasferito quel potere all'uomo. Laddove il potere era delegato al villaggio anche in sistemi maschilisti, tipo quelli degli anziani del villaggio, la donna partecipava come responsabile di tutte le scelte di sanità e di educazione dei figli, dell'igiene della casa, dei cibi e dell'acqua. Quando tutte queste scelte sono state rivendicate a livello centrale — di city council, di comune, di distretto o di contea — lo strapotere è divenuto dominante.

La discriminazione della donna non è semplicemente un'ingiustizia, ma una perdita di capacità nella risposta ai bisogni locali: le donne ne erano capaci, gli uomini di meno; e i sistemi stranieri che li hanno portati al potere hanno aumentato l'inadeguatezza delle risposte.

Armiamoci ancora un poco

Un ultimo punto già citato all'inizio è la crescente militarizzazione dei popoli africani. C'è un grande senso di disperazione in tutti i giovani, che vengono costretti a questo assurdo servizio dell'imparare — e in Africa non solo imparare — a fare la guerra. C'è grande disagio nelle famiglie: è frequente incontrare nei villaggi gente disperata, perché ha qualche membro della propria famiglia impegnato nella guerriglia e qualche altro arruolato a forza nell'esercito che combatte i guerriglieri. Membri della stessa famiglia o della stessa tribù vengono messi gli uni contro gli altri per ragioni ideologiche loro sconosciute e imposte dall'esterno. Il massimo della stupidità si raggiunge quando, all'interno dello stesso paese, perfino ideologie simili si confrontano soltanto con l'uso delle armi: marxisti al governo e marxisti nella guerriglia, che si fanno la

guerra, oppure liberal-capitalisti al governo e filoamericani nella guerriglia, che si uccidono.

Questo porta i più giovani, soprattutto i più piccoli, all'idea che la guerra faccia parte della vita, sostituendo i giocattoli con armi vere, abituandosi all'aggressività, utilizzando la forza brutta anche per risolvere piccoli problemi locali. Tale sistema violento è divenuto in questi anni quasi incontrollabile; molti esperti dicono che è la più grande minaccia per l'Africa. La crescente militarizzazione porta, infatti, a un conflitto che diventa ciclico, continuamente innescato da una guerriglia all'altra.

In questo caso, la responsabilità dei paesi occidentali è veramente grandissima: le forniture di armi ai paesi africani vengono in gran parte dai paesi ricchi, non ultima l'Unione Sovietica, che è anche un po' specializzata in questo tipo di aiuti. Mentre i paesi occidentali aggiungono ad una nave di aiuti alimentari due o tre navi di aiuti militari, i sovietici si preoccupano dell'aiuto militare rinunciando all'aiuto umanitario, che risulta inutile finché ci sono le guerre. Alcuni Paesi, come l'Italia, sono giunti al colmo ideologico e perfino commerciale di vendere lo stesso sistema d'arma a due paesi in guerra tra loro, a pochi mesi di distanza e addirittura copiando i contratti di vendita. Questo sembra particolarmente grave, perché, almeno in quei paesi dove il primo fornitore è la Russia, ci si aspetta che il secondo sia la Cecoslovacchia o la Germania Est; così come in un paese in cui il primo fornitore sono gli Stati Uniti o la Francia ci si aspetta che il secondo sia la Gran Bretagna o la Germania Federale. Invece, per quanto riguarda l'Italia, si scopre che non c'è questo gusto delle scelte: noi vendiamo a tutti e senza badare se il maggior fornitore sia la Russia o l'America: l'unico criterio è quello del rendimento commerciale.

Dietro questi commerci ci sono poi forme di corruzione spaventosa, che probabilmente fanno ancora più danno, a lunga scadenza, delle stesse armi oggetto di vendita. Mi raccontavano, proprio in Etiopia, missionari italiani che lavoravano nei luoghi della guerriglia nel nord del paese, che per ogni 150-200 milioni di forniture militari almeno 50 milioni vanno in bustarelle ai governanti, cioè oltre il 25%. Il costo di queste forniture è sì pagato dal governo che acquista le armi, ma viene pagato di solito in beni produttivi, come caffè o altre materie prime, e quindi l'impoverti-





mento della popolazione è diretto, come una forma di spoliazione rapida, che permette di mantenere sottomessa la gente.

Libertà fa rima con cultura

Quali, allora, le possibili prospettive di fronte a queste cause, che sembrerebbero condannare l'Africa ad un futuro sempre più misero? Le prime prospettive emergono da alcune sperimentazioni già svolte in Africa, in particolare nella Tanzania di Nyerere, dove si è visto che una progressiva restituzione del potere al popolo porta ad una crescita dell'autonomia locale e risulta un sistema per ridurre la belligeranza, permettendo una maggiore partecipazione della gente all'analisi e alla soluzione dei problemi. La gente, se solo è messa in grado di farlo, sa rispondere da sé ai problemi che incontra.

Un'altra prospettiva è legata alla formazione: negli anni in cui in Italia si stava litigando se era il caso di mandare del pesce agli affamati oppure costruire delle scuole di pesca o ancora portare delle canne da pesca, pochi si sono accorti che la scelta più urgente era quella di aiutare — anche con denari, attrezzature e risorse umane — le scuole di base, in cui non si imparasse a pescare, ma si ridesse vigore alla crescita dell'alfabetizzazione. La gente ha bisogno di sistemi di partecipazione popolare, in cui la cultura locale sia rimessa al centro. Poco conta quale alfabeto vi si insegna: inglese, francese, amarico; l'importante è che venga redistribuita la cultura locale, quella cultura che ancora esiste, ma non appartiene più alla gente. Ridare, quindi, priorità alla formazione, da cui poi nasce un addestramento professionale, che rende capaci di affrontare i bisogni del territorio.

Quando un povero indica ad un altro povero dove trovare insieme da mangiare

Un'altra priorità è quella scelta dalla CEE. Va sottolineato che, nei tentativi di solidarietà finora praticati verso l'Africa, la CEE è stata la più efficace, con il sistema della stabilizzazione dei prezzi delle materie prime e il sistema delle preferenze generalizzate, vale a dire il sistema del progressivo allargamento delle facilitazioni doganali per le materie prime prodotte nei paesi poveri: una specie di Comunità Economica Europea allargata, aperta verso il sud. Negli stati in cui si è messo in pratica il sistema di stabilizzazione dei prezzi, questo ha dato ottimi risultati; forse non può funzionare a livello continentale, ma certamente favorisce il rafforzamento di intere regioni, dove si stabilizzano dei mercati e si riesce ad ottenere una liberalizzazione dei prezzi. Questo favorisce anche una nuova forma di solidarietà col sud e nel sud stesso: un popolo che raggiunge l'autosufficienza viene di

nuovo motivato a vendere prodotti ai paesi poveri vicini, oltre che a esportare in Occidente. Ciò è avvenuto, ad esempio, in Zimbabwe e Malawi, aree che hanno raggiunto una sufficiente produzione e sono riuscite a vendere i loro prodotti ai paesi africani vicini, grazie alla stabilità dei prezzi.

Un'ultima prospettiva significativa è quella di dare nelle scelte di amministrazione locale, a livello di governo, priorità ai bisogni umani fondamentali, cioè di stabilire nuovi ordini democratici, nuove forme di partecipazione popolare, all'interno dei paesi poveri, capaci di governare le scelte necessarie per affrontare il bisogno di cibo, di istruzione, di sanità. La politica dei bisogni umani fondamentali, dove è stata applicata, ha per lo meno garantito un minimo esistenziale di qualità della vita.

Un'urgenza, dunque, di solidarietà: una solidarietà che è da reinventare in tempi brevi, perché milioni di innocenti, che potrebbero morire nel primo anno di vita, non sono una perdita solo per il continente Africa, ma per l'umanità intera. Opportunamente il presidente dello Zimbabwe, intervenendo all'ONU, ha domandato: «Vi siete mai chiesti quanti milioni di Einstein abbiamo perduto durante gli eccidi spietati dell'Africa nera, dell'Africa subsahariana? Quanti bambini morti nel primo anno di età avrebbero potuto essere di grande contributo scientifico, filosofico e di pensiero all'umanità intera?».

È ora di convincersi che non è la barca dell'Africa povera che affonda, per permettere la navigazione sicura del nostro yacht occidentale, ma che ormai le due barche sono saldamente agganciate l'una all'altra dal punto di vista economico e sociale.

Contro la fame cambia la vita non solo a parole

L'ultima prospettiva è personale: contro la fame del continente Africa, bisogna cambiare la vita, la nostra vita, e non aspettare che cambino i governi, che cambino le Nazioni Unite, che cambino le strutture, che cambi l'ordine economico internazionale. È una solidarietà che ognuno reinventa a partire dal proprio cammino sulla terra; è una solidarietà unica e irripetibile che nasce dal battesimo. Cambiare vita significa porci di fronte alle nostre scelte economiche, ai nostri consumi, chiedendoci quante volte, in una giornata o in una

settimana, adoriamo il dio mammona o il nuovo vitello d'oro, che è la carne nella nostra alimentazione: 70 chilogrammi di carne in media pro capite è il consumo in Italia all'anno — 80 al nord — contro gli 11 chilogrammi che consumavamo negli anni cinquanta, già al di sopra del limite di una buona sopravvivenza. Sono dati spaventosi di nostre scelte quotidiane, che ci chiamano in causa dove si muore di fame: si può ben dire che, ogni volta che entriamo in una macelleria o mettiamo una bistecca in padella, condanniamo a morte qualcu-

no in un paese africano. Certo, sarà una via indiretta, ma sono questi consumi a rendere necessario il continuo aumento della produzione di cereali: oggi nel mondo i cereali, prodotti in quantità doppia rispetto alla necessità, vengono utilizzati per nutrire le bestie che produrranno la nostra carne, invece che per far vivere gli uomini. Tante scelte, dunque, possono nascere nel nostro quotidiano: l'unica solidarietà che cambia è quella che passa proprio attraverso il quotidiano.

Contro la fame non solo cambia la vita: ci vorrà sempre più gente che, contro la fame, doni la vita. Il par. 69 della «Gaudium et Spes» dà ai laici l'impegno evidente ed urgente di cambiare le strutture di ingiustizia, e Giovanni Paolo II, nella «Laborem Exercens», condanna con chiarezza qualunque forma di liberal-capitalismo, invitando i laici cristiani ad impegnarsi in una economia solidale e non in una economia di accumulo. D'altronde, sarebbe bastato il monito di Cristo, quando dice che il possidente è stolto, stupido, mentre è saggio chi amministra i



beni per gli altri, persino quando è disonesto. Ecco dunque che, per fare

ripartire il motore dell'Africa, che è in panne, qualche volta servirà anche un pochino di benzina a basso costo, ma il più delle volte serve impegnarsi nel trovare i guasti e nel contribuire a far conoscere chi sa ripararli.

Se questo secolo sarà ricordato per la discesa sulla luna e la conquista dello spazio, per le enormi possibilità di intervento sulla vita e sull'embrione umano, sarà certamente anche ricordato perché, per la prima volta, l'umanità ha tirato avanti senza badare ai 500 milioni di morti per fame sulla sua strada. Allora, se dovremo rendere conto del nostro passaggio terreno al Creatore nel momento del giudizio o, più semplicemente, ai nostri figli, dovremo trovare delle scelte quotidiane che ci permettano di dire: «Abbiamo contribuito a rendere quel mondo un poco più giusto di quanto fosse quando l'abbiamo trovato». Se abbiamo riconosciuto nel continente africano un'area di particolare bisogno, dobbiamo fare una scelta di dono di vita: non soltanto di un poco del nostro tempo libero, ma dono di partecipazione vera con gli ultimi della terra.

ordine francescano secolare

Strumenti di formazione

L'angolo della presidente regionale

di LILIANA DIONIGI

«Abbiano inoltre rispetto verso le altre creature, animate e inanimate, che dell'Altissimo portano significazione», e si sforzino di passare dalla tentazione di sfruttamento al francescano concetto di fratellanza universale» (Reg. art. 18).

Il Celano, nella sua «Vita prima», così esprime il sentimento di fratellanza universale che la Regola sollecita e che Francesco estendeva a tutte le cose create: «Come descrivere il suo ineffabile amore per le creature di Dio e con quanta dolcezza contemplava in esse la sapienza, la potenza e la bontà del Creatore? Proprio per questo motivo, quando mirava il sole, la luna, le stelle del firmamento, il suo animo s'inonda-

va di gaudio. O pietà semplice e pia di un essere che aveva conquistato la libertà della gloria riservata ai figli di Dio!».

Nominare Francesco patrono dell'ecologia non è stato quindi solo un riconoscimento onorifico fine a se stesso, ma vuol essere per noi un invito a scoprire una dimensione nuova della vita: «nuova», perché totalmente diversa da quella imperante nel nostro tempo, ma anche perché rinnovata da quel-

l'amore che fa nuove tutte le cose e che di Francesco faceva un essere spirituale con un modo tutto suo di guardare il reale. Francesco, infatti, considerando il mondo animato e inanimato come terra del suo passaggio dal mondo stesso all'infinito di Dio, utilizzò per questo, senza possedere nulla, tutta la realtà terrena, e per questo fu — come dice il suo biografo — «un felice viandante». Egli infatti si considerò sempre, ma con gioia, «pellegrino e forestiero» sulla terra, pur facendo del suo pellegrinaggio una ragione fondamentale del suo rapporto con tutti e con tutto, scoprendo, di volta in volta, la fraternità fra gli uomini e il creato. E, considerando Dio come il bene, tutto il bene, il sommo bene, guardava tutte le cose del mondo



Roseto di San Francesco a Santa Maria degli Angeli.

come effusione di questo bene.

Questo rapporto di amore con cui Francesco avvolgeva il mondo intero derivava certamente da quella devozione che sarà poi chiamata francescana e che porta l'uomo a scoprire il senso del sacro di fronte a tutte le creature. In tal modo Francesco, con una delle più belle intuizioni, collegava il suo mondo spirituale al mondo esterno e, così facendo, riportava a Dio Creatore tutto il creato. Questo essere in sintonia, in simpatia, con ogni creatura è il frutto di ciò che potremmo chiamare «la considerazione», cioè la capacità di dare il giusto valore alle cose. Diventa così naturale per l'uomo trovare il suo giusto posto in mezzo alle cose che Dio ha creato per lui; e diventa necessario anche che l'uomo impari ad avere per le cose il rispetto dovuto e a goderne senza avidità di possesso.

Vorremmo poter dire che Francesco

anticipava già quello che gli studiosi di ecologia e di etologia cercano di riportare oggi all'attenzione del mondo, cioè che la vera vita nasce da un rapporto giusto con tutto il reale. In tutta la creazione operano leggi fondamentali che non possono essere infrante e tanto meno asservite all'egoismo e alla sete di dominio. Quando parliamo del nostro compito di laici di «riconsacrare le realtà temporali», vogliamo dire proprio questo: dobbiamo rendere giustizia alla verità, ridando al creato la sua vera dimensione di dono, fatto all'uomo perché continui, per il bene comune, l'opera della creazione, accogliendo le cose con lo stesso amore con cui le accoglieva Francesco.

Certamente, se noi osserviamo l'individuo isolato dal suo insieme, l'uomo che si fa oggi fine a se stesso, come se la vita iniziasse e si concludesse in lui e per lui, l'esistenza ci sembra solo una lotta e

non trova il suo significato di «dono». Se invece — come dice la Regola all'art. 11 — noi possiamo trovare un apprezzamento amoroso e vigile per le realtà create considerandole nell'equilibrio e nell'armonia universale, cioè in Dio, noi certamente potremo entrare con le cose in una giusta relazione, senza cupidigia, quali pellegrini e forestieri in cammino verso la casa del Padre. Quello che nella natura avviene per necessità, in un servizio imposto dalle leggi naturali, può diventare per ogni uomo un modo liberamente scelto di inserirsi nel servizio universale, se egli saprà passare dal concetto di sfruttamento a quello di fratellanza.

Per realizzare questo progetto voluto da Dio, l'uomo di oggi è chiamato a compiere un salto di qualità superando la competizione, il comportamento consumista, il freddo egoismo, la politica di potenza, e ad aprirsi a un nuovo, fecondo e produttivo, rapporto con la natura e con gli altri uomini. A noi francescani il Vangelo insegna, e la Regola ce lo conferma, che c'è umanità vera solo se l'uomo cerca con tutti i mezzi di sradicare dal suo cuore le fonti dell'infelicità umana, cioè l'odio, il desiderio di potere, il ricorso alla violenza e alla sopraffazione. Sull'esempio di Francesco, che in Cristo aveva trovato l'unica strada per arrivare a questo, rimettiamoci anche noi in cammino, fiduciosi che non è un sogno poter essere uomini secondo Dio, ricuperando così la nostra dignità di figli, salvati per la sua misericordia e rinnovati per essere luce.

Giornata della Fraternità a Forlì: (sotto) la Presidente regionale, la Relatrice e il prof. Mariano Bigi; (pagina accanto) un momento di ascolto da parte di giovani e meno giovani.



comunicazioni ofs

Assistente della Gioventù Francescana è stato nominato fr. Francesco M. Pavan, vicario provinciale. I francescani secolari ritengono la designazione di buon auspicio per il futuro di tutto l'O.F.S., di cui fr. Aurelio Capodilista rimane Assistente regionale.

L'animazione delle Fraternità è affidata ai consiglieri regionali, che riprenderanno le visite alle fraternità per offrire sussidi di formazione e per presiedere al rinnovo dei Consigli.

Frate Sole 1988, il nuovo almanacco francescano, è già in deposito presso il Centro di Castel S. Pietro (Bologna).

Costabissara (VI): Convegno ofs dell'Alta Italia (dal 16 al 18 ottobre). Tema: «Il francescano secolare nel mondo: quale missionarietà?».

Relatori: S.E. Mons. Lino Garavaglia, vescovo di Tivoli, cappuccino; prof. Mariano Bigi, presidente naz. ofs per i cappuccini.

Corso di formazione: si terrà nei giorni 14 e 15 nov., presso il Centro regionale, sui temi svolti nel corso nazionale di Roma. Sono invitati particolarmente i responsabili e gli animatori di Fraternità.

cronaca

Incontro zonale interobbedienziale

Domenica 31 maggio, in un clima di gioiosa fraternità, si è svolta, presso i cappuccini di **S. Arcangelo di Romagna**, una giornata di ritiro con la presenza di molte sorelle e fratelli e di sacerdoti operanti nella diocesi. La presidente regionale ha condiviso per tutta la giornata la letizia francescana dell'incontro, e ha svolto alcune riflessioni sul senso ecclesiale della fraternità come luogo di comunione.

Incontro interobbedienziale diocesano

A **Faenza**, nella chiesa del Crocifisso, domenica 18 giugno, continuando le visite di animazione fraterna, la presidente regionale Lilibiana Dionigi ha incontrato un numero elevatissimo di fratelli e sorelle, convenuti dalle varie fraternità, e li ha intrattenuti con riflessioni sul compito missionario della fraternità, segno visibile di Chiesa. Al pranzo è intervenuto il Vescovo, Mons. Tarcisio Bertozzi, che ha rivolto ai terziari parole di incoraggiamento e di simpatia, sottolineando l'importanza della vocazione dei laici nella missione salvifica della Chiesa.

Corso interobbedienziale di formazione nazionale

Si è svolto a **Roma** (nel santuario del Divino Amore) dal 23 al 28 giugno, il secondo corso interobbedienziale di formazione a livello nazionale per responsabili e animatori di fraternità, con la partecipazione degli assistenti nazionali, p. Morichetti e p. Placitelli. È stato illustrato l'«Instrumentum laboris» dei vescovi in preparazione al Sinodo di ottobre su «Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio» da due membri della consulta pontificia dei laici. Il prof. Mariano Bigi ha svolto il tema: «Fraternità O.F.S., fraternità missionaria», e il dott. Piero Tucci, a conclusione del corso, ha proposto vari campi operativi per la missione e l'apostolato dei laici.



Giornate di vita fraterna a Cesena

Come annunciato, il Centro regionale ha organizzato — dall'8 al 12 luglio — un breve periodo di vita fraterna e di studio su temi trattati da responsabili di varie Fraternità. Il nuovo ministro provinciale, fr. Corrado Corazza, ha celebrato la S. Messa per la Fraternità di Imola e ha rivolto ai convenuti lusinghiere parole, dichiarandosi disponibile a incoraggiare la collaborazione con il

Primo Ordine. Il breve soggiorno si è concluso con la presenza di fratelli e sorelle di Rimini, Cesenatico, Ravenna, Gambettola e S. Arcangelo. I giovani di S. Maria del Fiore di Forlì hanno animato la giornata conclusiva con riflessioni sulla povertà, arricchite e completate dall'apporto del Presidente nazionale prof. Mariano Bigi e della Presidente regionale prof.ssa Lilibiana Dionigi, che alla fine ha riepilogato il lavoro svolto durante le giornate di studio.

conosciamo S. Francesco

«Sono l'araldo del gran Re»

di fr. MARINO CINI

«Vestito di cenci, colui che un tempo si adornava di abiti purpurei, se ne va per una selva, cantando le lodi di Dio in francese. Ad un tratto, alcuni manigoldi si precipitano su di lui, domandandogli brutalmente chi sia...» (F.F. 346, cfr. 1044).

Dopo l'abbandono del padre, Francesco, perché la sua libertà fosse completa, pensò di lasciare anche la sua città e di andare fra persone sconosciute. Pensò a Gubbio, città vicina e amica. Si mise un vestito rustico da servo, lacero e misero; vi tracciò col gesso, nella parte del dorso, una grande croce: era la sua nuova insegna di cavaliere.

Uscì dalla porta di S. Giacomo, discese il colle fra gli olivi, passò il Tescio, ingrossato per il disgelo e si avviò per il pendio opposto. Sentiva nel cuore una gioia nuova, uno strano senso di leggerezza e di liberazione. Attraverso un

sentiero ripidissimo, raggiunse sulla vetta l'antica Pieve di S. Nicolò di Campolungo, ridiscese verso Valfabbrica, sorpassando gole impervie e fossati, che, in quella incipiente primavera, con la loro voce, ora garrula ora profonda, riempivano la solitudine della montagna. Risalì ancora verso cime selvose, impervie e selvagge, verso il passo detto dei «palombacci».

Lassù, cessato ogni rumore di uomini e di acque cadenti, Francesco ritrovò il silenzio della neve incontaminata, non ancora sfiorata dal tepore della nuova stagione. Così, finalmente, egli «aveva

gettato il mondo dietro di sé» (S. Bonaventura), «aveva ritrovato la sua pace» (Tom. da Celano) e aveva reso la sua vita «simile a quella di un giullare errante, che non ha per sé alcuna fissa dimora» (Abricense): era diventato un poeta vagabondo, un trovatore che cammina dietro il fantasma del suo sogno.

Ora poteva intonare la sua canzone preferita, la più ardente e appassionata che avesse mai cantato. E l'affidava al cielo di marzo con le sue nuvole vaganti come lui che camminava sulle cime dei colli, alla lucente purezza della neve accarezzata dal sole, alle immobili e verdi querce che lo vedevano passare. Tutte le cose intorno tacevano come addormentate sotto la neve e sembravano ascoltare quell'insolito canto.

Dopo la pieve di S. Nicolò di Campolungo, la strada discende fino al bivio ove scorre il Rio Grande. Giunto a quel punto, Francesco all'improvviso si trovò circondato e afferrato da alcuni uomini armati, i quali minacciosamente gli domandarono chi fosse. Il canto gli si spezzò nella gola. Quelli, scuotendolo con forza, con aria truce ripeterono la domanda: era una masnada di ladroni scesa in quel luogo, a breve distanza dal confine, per depredare e uccidere. Sul momento, Francesco non seppe che rispondere. Poi, ricordandosi che al messo del Comune che gli aveva intimato di comparire all'udienza dei consoli aveva risposto di essere passato al servizio di Dio, disse sicuro, ad alta voce: «Io sono l'araldo del gran Re!». Quegli uomini d'arme credettero che quel mendicante che cantava in quel luogo così esposto a tutti gli agguati volesse burlarsi di loro. Lo sollevarono di peso e lo scagliarono nel fosso tra la neve, gridando: «Muori, villano araldo di Dio!». E se ne andarono.

Francesco si alzò con fatica, si scosse la neve di dosso, risalì il fossato. Erano calate le tenebre. Nell'oscurità, ricercò inutilmente il suo lacero mantello di crociato. Sentiva freddo. Si ritrovò povero, senza casa, intirizzito, maltrattato, solo, in quella gelida notte di fine inverno. Anche quella era stata un'altra prova, a cui aveva dovuto cimentarsi. Poi riprese la via, cantando ancora più forte.

La notte si era fatta più buia, ma lassù scintillavano le stelle. Lì vicino si udiva ancora il rumore del fiume, cupo e interminabile. Finalmente uscì dal bosco, imboccò un sentiero a sinistra, e si ritrovò sulla strada che conduceva a Gubbio.



in memoria

Ricordando fr. Costantino Rocchi...

Roma, 31 agosto 1987

*Carissimi confratelli,
ieri mattina, alle ore 11,45, sorella
morte ha trasferito dalla terra al cielo
l'anima benedetta del nostro carissimo*



*fr. Costantino (Guerrino) Rocchi,
unendolo nella gloria eterna al fratello fr.
Angelico, scomparso tre anni fa.*

*Nato a Tezzo, nel comune di Sarsina
(FO) il 23 aprile 1916, vestì l'abito
religioso il 1° agosto 1932, emettendo la
professione temporanea il 2 agosto del-
l'anno successivo e quella perpetua il 6
maggio 1937. Compì gli studi a Lugo
(RA), poi a Forlì e infine a Bologna, al*

*termine dei quali venne consacrato sacer-
dote il 9 giugno 1940.*

*L'anno seguente fu destinato al con-
vento di Castelbolognese (RA), per ap-
profondire e ampliare la formazione sotto
la direzione apprezzatissima del p. Fran-
cesco Antonio Samoggia.*

*Furono forse gli avvenimenti bellici, in
contrasto stridente con il suo carattere
mite, a minarne ben presto la salute. Per
questo motivo i superiori lo ricoverarono
dapprima in un centro di cura a Imola, poi
a S. Giovanni in Persiceto (BO), ove
rimase fino a guerra finita.*

*Nel 1946, grazie alle migliorate condi-
zioni, venne mandato nel convento di
Cesena, e nel 1953 in quello di Cento
(FE). In questo medesimo anno, fu nomi-
nato bibliotecario provinciale a Bologna,
ufficio che disimpegnò con diligenza e
premura, facendosi notare per la sua
brillante e inconfondibile calligrafia.*

*Dopo una memorabile visita fatta al
servo di Dio p. Pio da Pietralcina, appro-
dò al convento della Parrocchietta (Ro-
ma) il 27 novembre 1961, e qui è rimasto
fino alla sua placida e serena dipartita.*

*Spesso si dichiarava mancante di gran-
di talenti, ma quei «pochi avuti dalla
natura e dalla grazia» li ha sfruttati
eccellentemente. Coerente ai suoi impe-
gni e alle sue devozioni, specie alla recita*

del santo Rosario, che ripeteva più volte al giorno, si specializzò nell'allestire annualmente il presepio.

Si è prestato, e si prestava ancora in questi ultimi anni, agli umili e modesti servizi manuali della fraternità, e la sua squisita carità si manifestava in modo particolare nell'accoglienza del forestie-

ro e nel far pervenire «benedizioni apostoliche» e «telegrammi pontifici», ai tanti confratelli che glieli richiedevano.

Convinti che egli «abiterà per sempre nella casa del Signore», eleviamo la nostra prece di suffragio perché Dio lo accolga nella schiera degli eletti.

La fraternità della Parrocchietta

...e fr. Giovanni Santucci

Bologna, 16 settembre 1987

Carissimi confratelli,

ieri mattina il Signore è venuto fra noi e ha avvolto nella sua luce e nella sua pace il nostro fratello



fr. Giovanni Santucci,

sacerdote.

Di carattere aspro come le zolle argillose dei terreni montani, generoso come il rosso sangiovese, aperto come i cieli limpidi della «solatia» Romagna, ormai era come un guerriero sazio di battaglie. Negli ultimi anni, davanti a questo confratello, non avevamo più parole da dirci: la pietà e il ricordo ci facevano restare muti di fronte al mistero di Dio.

Era nato a Tezzo — un tempo frazione di Sorbano, oggi di Sarsina — il 2 luglio 1912, nei suoi sogni di bambino, forse per l'esempio dello zio p. Leonardo Montalti da Mercato Saraceno, si accese la bellezza dell'ideale francescano. A 17 anni, il 19 aprile 1929, entra nel noviziato di Cesena, assumendo il nome di Silvestro, e l'anno seguente, il 29 aprile 1930, emette la prima professione. Dopo aver compiuto gli studi gimnasiali a Lugo, nel 1932 passa a Forlì per lo studio della filosofia. Il 27 agosto 1933 emette la professione perpetua e due anni dopo si trasferisce a Bologna per gli studi teologici. Viene ordinato sacerdote il 22 maggio 1938.

Il suo ardore apostolico gli fece sognare, per alcuni anni, le terre dell'India, ma le vicende della guerra e l'ormai prossimo smembramento del territorio della missione ne scongiurarono la partenza.

Nel 1949, a malincuore, lasciò Roma dove era andato alla fine del 1940, per le guardiane del convento di Rimini e, in seguito di Ravenna, dove rimase dal 1957 al 1972.

Nel 1972 accetta, come delegato del Ministro Provinciale, la responsabilità di gestire la «Pensione S. Francesco» di Budrio, ricavata dai locali del convento. Si trattava di una pensione che accoglieva i parenti dei degenti del vicino ospedale di Vigorso, e nello stesso tempo dava ospitalità piena ad alcune persone anziane.

Vegliava fino a tarda notte per accogliere i bisognosi e si prestava anche, mancando adeguati servizi di collegamento con l'ospedale, al trasporto dei degenti e dei loro parenti verso il luogo di cura.

Nel 1979 cominciò ad avvertire vari malanni: la vista gli calava sensibilmente a causa del diabete da cui era affetto da tempo, la circolazione cerebrale si presentava difficoltosa, con conseguenze sulla mobilità degli arti e di tutta la persona. Viene ricoverato in ospedale, ma per lui è ancora tempo di lavoro, che porta avanti fino al 1983.

Ma ormai ha speso ogni energia: le gambe non lo reggono più, gli occhi gli si stanno spegnendo e la mano a fatica accompagna la penna sui registri giornalieri.

Nel 1983 i superiori lo destinano alla nostra infermeria di Bologna: ormai cieco e immobile, divenne strumento di riconciliazione nel ministero della penitenza per tanti religiosi e sacerdoti.

Quando il Signore è venuto, lo ha trovato così. Il p. Giovanni si è spento povero di cose e di se stesso, ma ricco dell'esperienza di Dio.

Fr. Nazzeno Zanni

SOGLIANO AL RUBICONE



PIETRO CAPODILISTA

(† 4 ottobre 1987)

È il papà di fr. Aurelio, Assistente Regionale OFS.

FRATERNITÀ OFS DI BOLOGNA

ENRICO BURATTI

(† 31 maggio 1987)

GIOVANNI DALLE DONNE

(† 12 luglio 1987)

ADALGISA PEDINI LANDI

(† 15 agosto 1987)

ELENA OSTI MATTIOLI

(† 14 settembre 1987)

FRATERNITÀ OFS DI S. AGATA FELTRIA

TERZINA VALLI RINALDI

(† 25 luglio 1987)

CASTEL S. PIETRO TERME



RUFFINA MARABINI

(† 23 ottobre 1987)

È la mamma del Ministro Provinciale, fr. Corrado Corazza al quale facciamo le nostre condoglianze.

pensierino



Secondo recenti studi, il laico è quel bimbo, a cui è proibito toccare le cose importanti, che un giorno, forse, entrerà nel Regno dei Cieli.

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)